

Slavica

Collana di studi slavi
fondata da
Giovanna Brogi Bercoff e Mario Enrietti

Consiglio direttivo

Alessandro Achilli (Monash University, Melbourne, Australia)

Ljiljana Banjanin (Università di Torino)

Maria Grazia Bartolini (Università di Milano)

Liana Goletiani (Università di Milano)

Krystyna Jaworska (Università di Torino)

Barbara Lomagistro (Università di Bari)

Rosanna Morabito (Università di Napoli «L'Orientale»)

Giovanna Siedina (Università di Firenze)

*I volumi pubblicati nella Collana sono sottoposti a un processo di peer review
che ne attesta la validità scientifica*

“Praga-Milano. Andata e ritorno”

Scritti in onore di Jitka Křesálková

a cura di

Andrea Trovesi



Edizioni dell'Orso
Alessandria

Volume pubblicato con il contributo del Dipartimento di Studi Europei, Americani e Interculturali della Sapienza Università di Roma e con il contributo messo a disposizione nell'ambito del progetto di ricerca "La grammatica del tedesco tra scienza e didattica: studi germanico-slavi" (responsabile Daniela Puato).

© 2020

Copyright by Edizioni dell'Orso s.r.l.
via Rattazzi, 47 15121 Alessandria
tel. 0131.252349 fax 0131.257567
e-mail: info@ediorso.it
<http://www.ediorso.it>

Redazione informatica e impaginazione a cura di Francesca Cattina
(francesca.cattina@gmail.com)

Grafica della copertina a cura di Paolo Ferrero
(pferrero65@gmail.com)

Editing a cura di Edito – Gestione Servizi Editoriali

È vietata la riproduzione, anche parziale, non autorizzata, con qualsiasi mezzo effettuata, compresa la fotocopia, anche a uso interno e didattico. L'illecito sarà penalmente perseguibile a norma dell'art. 171 della Legge n. 633 del 22.04.41

ISSN 2611-5409

ISBN 978-88-3613-029-0



Jitka davanti al suo “legendario” orto praghese
Jitka před svou “legendární” pražskou zahrádkou

Indice*

	<i>pag.</i>
<i>Al posto di un'introduzione</i>	
Intervista a Jitka Křesálková. A cura di GABRIELLA FUSI	IX
<i>Bibliografia delle pubblicazioni di Jitka Křesálková (1945-2020)</i>	
A cura di ANGELA ALOISIO	XXV
ROSANNA CASARI	
<i>Giuseppe Tomasi di Lampedusa e il mondo culturale russo: note biografiche e letterarie</i>	1
ALESSANDRO CATALANO	
<i>La ricezione italiana dei falsi manoscritti di Dvůr Králové e Zelená Hora</i>	7
NADIA CICOGNINI	
<i>Calliopi russe: voci poetiche femminili dall'URSS alla nuova Russia</i>	39
ANNALISA COSENTINO	
<i>Alcune osservazioni sulle traduzioni italiane del poema Máj di Karel Hynek Mácha</i>	53
GIUSEPPE DELL'AGATA	
<i>Gli incontri di Bojan Danovski con la cultura e la vita italiane</i>	61
PATRIZIA DEOTTO	
<i>Ivan Bunin: tre note autobiografiche</i>	71

* I contributi contenuti in questo volume sono stati redatti e consegnati già qualche anno fa. Gli Autori potrebbero aver utilizzato nel frattempo il materiale qui presentato in altre pubblicazioni.

	<i>pag.</i>
SANTE GRACIOTTI <i>Lavoro e collaborazione: due costanti nel percorso di studio di Jitka Křesálková</i>	81
ТАТЬЯНА НИКОЛЕСКУ <i>А. Белый. Тема о России. Россия и Революция</i>	97
JÍŘÍ PELÁN <i>Lettere di amici in un'epoca di nemici</i>	111
ANNA MARIA PERISSUTTI <i>Il ruolo delle classi azionali nell'acquisizione dell'aspetto verbale in ceco L2: un esperimento di produzione orale</i>	121
UGO PERSI <i>La casa dei Turbin: simbologia, archetipi</i>	131
GIAN PIERO PIRETTO <i>Un lontano agosto a Praga e a Mosca</i>	141
SYLVIE RICHTEROVÁ <i>Il robot e l'uomo: intuizioni e questioni antropologiche nelle distopie di Karel Čapek</i>	161
ANDREA TROVESI <i>La diffusione ed evoluzione semantica del germanismo [frajer] nelle lingue slave: pretendenti, bellimbusti e creduloni</i>	185
ALENA WILDOVÁ TOSI <i>Il bacio e la pietà: note sull'Inferno V in tre traduzioni slovacche</i>	211
<i>Al posto di una conclusione</i> Josef Škvorecký a Jitka Křesálková	225
Profilo degli autori	227

ALESSANDRO CATALANO

*La ricezione italiana dei falsi manoscritti
di Dvůr Králové e Zelená Hora*

In Italia la lunga *querelle* che ha accompagnato nell'Ottocento i falsi manoscritti cechi non sembra aver goduto, se si eccettuano alcuni riferimenti più o meno precisi, di particolare fortuna, tanto che all'interno della sterminata bibliografia dedicata alla questione continua a mancare un testo dedicato in modo specifico a questo argomento e alla loro ricezione italiana¹. Eppure il tema del falso letterario, di cui i manoscritti cechi rappresentano un esempio particolarmente eclatante, appartiene a quelli più frequentati dalla critica letteraria, circostanza che dovrebbe valere a maggior ragione nel caso di un sistema culturale che è stato spesso descritto sulla base di una supposta predominanza dell'elemento ironico, surreale e mistificatorio. Già nel 1950, il più noto studioso italiano di letteratura ceca, Angelo Maria Ripellino, ha ad esempio descritto una sorta di propensione falsificatoria nella tradizione culturale ceca:

Nella letteratura e nell'arte ceca del resto i "falsi" non sono rari. Chi non conosce il trucco solenne dei *Rukopisy* di Hanka? Che dire di Čelakovský che mise in subbuglio il Parnaso praghese pubblicando le sue poesie col nome d'una immaginaria Žofie Jandová? So d'un quadro che Vl. Vančura dipinse e spedì a una mostra come autentico Aleš, vera beffa degna d'una novella del Sacchetti. (Ripellino 1981: 11)

Senza poter ora sottoporre a scrupolosa verifica questa intuizione di Ripellino il quale, come suo solito, identifica in modo molto chiaro un nervo scoperto dell'identità culturale ceca, proveremo invece ad analizzare più da vicino il "trucco solenne" dei falsi manoscritti rinvenuti tra il 1816 e il 1819 almeno per ciò che riguarda il loro rapporto con opere letterarie italiane precedenti e la ricezione italiana dei primi testi poetici cechi capaci di varcare le frontiere della letteratura nazionale.

¹ Già nel 1969 raggiungeva il numero di 1078 voci (Otruba 1969: 323-408).

1. GENESI E FORTUNA DEI FALSI MANOSCRITTI

Di recente è stato notato anche in Italia che “l’uso politico dei *falsi* letterari tocca i vertici più alti di raffinatezza e consapevolezza patriottica in coincidenza con i vari ‘risorgimenti’ nazionali dell’800” e che quello ceco rappresenta tra questi “il più clamoroso *falso* letterario ad uso politico” (Preto 2008: 247). A differenza di molti altri casi simili, la variante ceca del fenomeno può del resto vantare una differenza materiale che la rende quasi unica: i manoscritti cechi non si presentano infatti sotto forma di trascrizione e/o rielaborazione di antichi testi medievali, ma a tutti gli effetti come loro “versione originale”. Un altro aspetto interessante della vicenda è che, come poi noterà e approfondirà Tomáš Garrigue Masaryk, nel recupero del proprio passato storico i cechi avrebbero potuto contare su Jan Hus, figura molto precoce di riformatore religioso che anticipava alcuni dei contenuti della riforma di Lutero. Hus era però portatore di ideali e di connotazioni religiose molto diversi da quanto il gusto romantico esigeva dall’idealizzazione del Medioevo. All’assenza di un reale passato letterario di gusto preromantico si è quindi sopperito lanciando un vero e proprio guanto di sfida al *Canto dei Nibelunghi*. L’espedito implicava inoltre l’ovvio vantaggio di poter affermare cose (in primo luogo l’esaltazione dello spirito nazionale) che non sarebbero mai passati al vaglio della censura nel caso di testi contemporanei (per un’introduzione a queste problematiche si veda Otáhal 1986).

Alla base della vicenda dei manoscritti, il cui “‘lancio’ era stato preparato con abilità e con una scientifica ‘messa in scena’” (Salvini 1942: 43), può essere facilmente rintracciata una serie di aspirazioni nemmeno troppo velate: ricostruire un passato diverso della storia della propria lingua, della propria letteratura e di conseguenza della propria storia; emanciparsi dalla cultura tedesca; creare una nuova mitologia; e soprattutto spingere masse quanto più ampie possibili a prendere parte al movimento nazionale. Come notava Bruno Meriggi,

proprio nel momento in cui la pressione austriaca sui gruppi etnici non germanici era più massiccia e quando le ali dei patrioti cechi, desiderose di arditi voli, erano tarpate dall’avvilimento della cultura nazionale, un fremito di orgoglio trascorse in tutti i cuori allorché, nel 1817 [sic!], Václav Hanka pubblicò otto poemi epici e sei composizioni liriche che assicurò di aver trovato in alcuni fogli manoscritti fortunatamente rinvenuti in una chiesa di Králové Dvůr, dove erano conservati. (Meriggi 1968: 146)

Vale senz’altro la pena di ricordare qui i lavori del semiologo ceco Vladimír Macura, che ha sviluppato un’interessante ricerca sui motivi che avrebbero portato nella letteratura ceca ottocentesca alla così frequente presenza di fenomeni mistificatori (Macura 1995): il processo di ricostruzione culturale ceco non si fondava infatti su basi solide e doveva dunque essere risolto il problema di come supplire all’assenza di

una società sviluppata, mentre la mancanza di un reale pubblico trasformava il lavoro dei “risvegliatori” in una sorta di “gioco a fare cultura”. Maggiore era quindi lo spazio a disposizione di una visione ideale, che poteva poi essere propagandata senza contraddittorio come “nuova realtà”. Perciò tutta la prima fase della Rinascita nazionale presenta una continua sovrapposizione di realtà e mistificazione, di vero e falso.

La serie dei ritrovamenti era in realtà iniziata nel 1816 quando il poeta Josef Linda (1789-1834), che pure non avrebbe mai fornito la propria ricostruzione dei fatti, aveva trovato nella rilegatura di un vecchio libro, alla presenza dello storico e poeta Václav Hanka, il manoscritto di un poema ceco medievale, poi noto come *Píseň pod Vyšehradem* (‘Canzone erotica alle falde del Vissegrado’)². Il 16 settembre del 1817 lo stesso Hanka (1791-1861) aveva invece rinvenuto il *Rukopis královédvorský* (‘Manoscritto di Dvůr Kralové’) (in seguito indicato con la sigla RK), sette fogli di pergamena che contenevano sei poesie epiche, due lirico-epiche e sei liriche, in tutto 1261 versi, apparentemente risalenti al XIII secolo (di lì a poco Dobrovský li avrebbe datati tra il 1290 e il 1310). Il codice si presentava volutamente incompleto e tutto lasciava presupporre che si trattasse di una piccolissima parte del “terzo libro” di un ricchissimo canzoniere. Nel 1818 avrebbe poi fatto la sua comparsa in circostanze alquanto sospette un nuovo testo, a lungo chiamato *Libušin soud* (‘Il giudizio di Libuše’), spedito in forma anonima al Burgravio del regno per paura di ritorsioni da parte del nobile proprietario “tedesco” della signoria in cui era impiegato³. Solo nel 1859 Václav Vladivoj Tomek avrebbe scoperto che il manoscritto era stato in realtà “ritrovato” da Josef Kovář a Zelená Hora già nell’autunno del 1817 e da lì spedito a Praga; solo da allora è noto come *Rukopis zelenohorský* (‘Manoscritto di Zelená Hora’). Questo nuovo manoscritto di due fogli di pergamena doppi conteneva due composizioni epiche risalenti addirittura al IX-X secolo (di una, che forse non era che la parte finale della prima, si erano conservati solo pochi versi). In questo caso, a differenza del primo manoscritto, la reazione di Dobrovský sarebbe stata estremamente critica (il caustico titolo della sua recensione era del resto “literarischer Betrug” (‘un imbroglio letterario’) e avrebbe segnato la rottura dei rapporti tra lui e la giovane generazione di patrioti. L’ultimo ritrovamento di questa prima serie, importante anche perché conteneva una copia di una delle poesie del manoscritto di

² Per conservare la patina dell’epoca, le traduzioni italiane dei titoli vengono riportate sulla base della prima edizione italiana completa (Francesconi 1851), così come nelle citazioni vengono conservate le oscillazioni nelle varianti grafiche (in particolare per quanto riguarda la parola *cechi* / *cecchi* / *czech* / *čehi*) e varie altre particolarità lessicali.

³ Alla verità storica naturalmente poco importa che il nobile in questione fosse il maresciallo di campo e comandante generale della Boemia Girolamo di Colloredo-Mannsfeld, erede di un’antica famiglia di origine friulana.

Dvůr Kralové, è stato quello della cosiddetta *Milostná píseň krále Václava* ('Canzone erotica del re Venceslao I'), avvenuto nel 1819, sempre alla presenza di Hanka, per mano del futuro censore governativo J.W. Zimmermann.

Assieme a questa serie di manoscritti di carattere letterario non sono mancati altri ritrovamenti (sempre in qualche modo legati alla persona di Hanka), spesso riconducibili ai manoscritti principali, poi rivelatisi falsi: nel 1827 le cosiddette *Glosy Mater verborum* ('Glosse della Mater verborum'), nel 1828 l'*Evangelium svatého Jana* ('Vangelo secondo Giovanni'), e nel 1849 il meno riuscito dei falsi, il cosiddetto *Libušino proroctví* ('La profezia di Libuše'). Per completezza va sottolineato che in questa fase di riscoperta del passato letterario ceco non erano mancati nemmeno coevi ritrovamenti di testi autentici, compresi alcuni dei capolavori della letteratura ceca medievale: solo nel 1786 Dobrovský aveva infatti ricevuto in dono il cosiddetto *Hradecký rukopis* ('Manoscritto di Hradec Králové') con le sue pungenti satire trecentesche, solo nel 1822 sarebbe stata rinvenuta la farsa ceco-latina della prima metà del Trecento *Mastičkář* ('L'unguentario'), e addirittura al 1850 risale il ritrovamento a Stoccolma della trecentesca leggenda in versi *Život svaté Kateřiny* ('La vita di santa Caterina').

La maggior parte dei testi epici del manoscritto di Dvůr Kralové, che coprono un ampio segmento storico che spazia dall'epoca precristiana fino alla metà del XIII secolo, ruota attorno alla lotta con stranieri che insidiano quella che è già vista come una "patria". Le poesie liriche sono invece di carattere cortese e presentano tratti vicini ai toni della poesia popolare. In alcuni casi è evidente l'intento alla base del ritrovamento: la *Canzone erotica del re Venceslao I* ad esempio, già ben nota nella sua variante tedesca, intendeva dimostrare che il sovrano avesse poetato anche in ceco e non soltanto in tedesco. Ancora più raffinato era l'intento del più antico dei testi, *Il giudizio di Libuše*, che voleva affermare l'idea che presso gli antichi cechi fosse esistita una prassi giuridica più "democratica" rispetto alle norme tedesche. La stessa insistenza sulla provenienza "popolare" del codice rifletteva la sfiducia dei patrioti ottocenteschi nei confronti dell'operato delle élite culturali nei due secoli precedenti. I manoscritti hanno quindi

un successo immediato, tanto più clamoroso in quanto portano la prova che la nazione ceca può inorgogliersi di antichità prestigiose come quelle degli inglesi o dei tedeschi; [...] I cechi diventano un esempio per gli altri popoli slavi. (Thiesse 2001: 100)

La diffusione di questo corpus di manoscritti contraffatti è stata rapidissima: il RK è stato pubblicato per la prima volta da Hanka nel 1818 (anche se con la data 1819), mentre il *Manoscritto di Zelená Hora*, per via dell'opposizione di Dobrovský, è uscito solo nel 1822 ad opera di Antonín e Josef Jungmann sulla rivista *Krok*, dopo essere stato già pubblicato all'estero. Dopo la morte di Dobrovský tutti i testi citati sono stati tradizionalmente pubblicati insieme da Hanka, ne esistono moltis-

sime edizioni successive e numerose sono anche le traduzioni in ceco moderno e in altre lingue. Il testo critico di riferimento, in cui la discussione sui manoscritti è stata affrontata in un'ottica multidisciplinare, risale alla fine degli anni Sessanta (Otruba 1969), anche se in tempi recenti è stata pubblicata una nuova edizione con un dettagliato commento del curatore (Dobiáš 2010). Tra il 1967 e il 1971 ha inoltre avuto luogo l'ultima analisi chimica e spettrometrica dei manoscritti che ha, tra le altre cose, dimostrato che entrambe le pergamene sono dei palinsesti (Ivanov 1969; Ivanov 1970), anche se per motivi politici i protocolli sono stati pubblicati soltanto all'inizio degli anni Novanta (Ivanov 1994).

Per decenni il culto dei manoscritti li ha resi intoccabili anche perché gli studiosi erano prigionieri di un fatale circolo vizioso filologico, visto che le grammatiche antico ceche erano fondate sui falsi manoscritti⁴. Non può quindi stupire più di tanto il fatto che nella prima fase le uniche critiche fossero pervenute da parte di filologi stranieri, circostanza che aveva provocato la risposta decisa delle due massime autorità della cultura ceca dell'epoca, František Palacký e Pavel Josef Šafařík con l'edizione scientifica del 1840 in cui avevano garantito l'autenticità del discusso manoscritto di Zelená Hora. Solo alla fine degli anni Cinquanta, grazie alle critiche testuali di M. Büdinger e J. Fejfalík, alla dimostrazione della falsità sia della *Canzone erotica del re Venceslao I* che della *Canzone erotica alle falde del Vissegrado* (giudizio confermato dai risultati di una commissione istituita dal Museo nazionale nel 1857) e alla citata scoperta di Tomek che il *Giudizio di Libuše* era stato rinvenuto nell'autunno del 1817 a Zelená Hora (1859), si sarebbe aperto un primo momento di discussione, da parte ceca peraltro subito ricondotto alla dimensione di scontro nazionale. Nel 1858 il dibattito si era peraltro spostato, anche grazie allo zampino della polizia (preoccupata dal crescente attivismo dei patrioti cechi), sul piano giudiziario: dopo una serie di articoli del quotidiano praghese di lingua tedesca *Tagesbote aus Böhmen*, in cui Hanka veniva accusato di aver organizzato l'imbroglio, lo scopritore dei manoscritti aveva intentato una causa legale che si sarebbe conclusa con la condanna del caporedattore – peraltro in seguito assolto grazie all'intervento diretto del governo viennese. Di tradimento nazionale verranno accusati anche altri due autori (peraltro estranei ai circuiti praghese), V. Šembera e A. Vašek, che a cavallo degli anni Settanta-Ottanta avevano portato seri argomenti a supporto della tesi della falsità dei manoscritti. A. Baum e A. Patera avevano invece a loro volta dimostrato, già nel 1877, che anche le glosse contenute nel vocabolario *Mater Verborum* erano state falsificate. Il momento forse non era casuale, visto che la massima autorità scientifica ceca, Palacký, era morto nel 1876.

⁴ Sulle polemiche che hanno accompagnato i manoscritti si vedano le puntuali ricognizioni in Hanuš 1906; Hanuš 1920.

La battaglia sull'autenticità dei manoscritti ha infine trovato la sua soluzione tra il 1886 e il 1888, quando Masaryk, sulla rivista *Athenaeum*, ha riportato la discussione in ambito scientifico (sia pure con evidenti finalità politiche), mentre è stato il linguista e filologo Jan Gebauer, originariamente difensore dei manoscritti, a sottoporli a una stringente analisi linguistica che ne ha minato in modo irreversibile la credibilità. Nei numeri successivi della rivista le prove accumulate in quasi ogni ambito delle scienze umane assumerà le dimensioni di una vera e propria campagna contro i manoscritti. In italiano la battaglia di Masaryk, che aveva risolutamente dichiarato che "ci vuole più morale e coraggio a confessare un errore che a difendere un errore, anche se esso è diffuso in tutto il popolo" (Lo Gatto 1925: 470-474), è stata descritta molti anni dopo da Ettore Lo Gatto nel suo ritratto dello statista ceco. Nonostante le opposizioni incontrate nel corso dei durissimi scontri dei mesi successivi, la sorte dei manoscritti era segnata in via definitiva. Giani Stuparich ha così sintetizzato il significato di quella battaglia nel 1915:

Un bel giorno si vide uscir dall'università un piccolo drappello che spaccò e buttò giù senza remissione idoli e statue annose di gloria. [...]

Il vitello d'oro era allora rappresentato da due manoscritti. [...] Erano sacrosanti documenti su cui i patrioti si basavano per dimostrare l'antichità (XIV sec.) e grandezza della poesia ceca: aveva avuto anch'essa un Omero, un Ossian. Toccarli con poca riverenza era intaccar l'onore nazionale, dubitare della loro santità era buttar nel fango il prestigio di tanti anni di gloria. [...]

Jan Gebauer con una serietà e freddezza eroica dimostrò, tenendosi strettamente alla filologia, che i documenti erano falsi [...].

Si aprirono le cateratte. E sotto quella grandine di insulti di colpi disperati e di bestemmie si gettarono Masaryk e i suoi discepoli per difendere il vero e per combattere ad oltranza ogni insincerità. La questione, dal campo scientifico veniva così trasportata nel centro della vita nazionale. L'importanza di questa lotta, solo in apparenza letteraria, che si combatté nel decennio anteriore al secolo ventesimo, è riconosciuta ormai da tutti gli czechi intelligenti. La piccola rivista *Athenaeum*, fondata da Masaryk nel 1883, non solo sostenne l'assalto di tutti i più influenti giornali politici, fra i quali le *Národní Listy*, ma costrinse l'opinione pubblica a ricredersi. Abituò alla critica.

(Stuparich 1915: 53-54)

Le successive difese dei manoscritti, pure numerose, sono state portate avanti su basi poco scientifiche e con accenti dichiaratamente nazionalisti (ad esempio dalla principale organizzazione fascista ceca, *Vlajka* ('Bandiera'), nel corso degli anni Trenta del XX secolo)⁵.

⁵ Esiste peraltro ancora oggi un'attiva associazione in difesa dei manoscritti: <http://www.rukopisy-rkz.cz/rkz/>.

2. ECHI DI OPERE ITALIANE NEI FALSI MANOSCRITTI

È stata la critica ottocentesca nel corso della minuziosa autopsia a cui sono stati sottoposti i testi⁶ a rinvenire, valutare e analizzare gli echi della letteratura italiana all'interno dei falsi manoscritti, sia per quanto riguarda il *Milione* di Marco Polo che la *Gerusalemme liberata* di Torquato Tasso⁷.

Per quanto riguarda il primo dei due testi, è stato il fondatore dell'archeologia moderna ceca Jan Erazim Vocel, nel 1868, il primo a cercare di spiegare la sorprendente concordanza testuale tra un passo della traduzione ceca manoscritta del *Milione*:

Tehdy Chynchyš tatarskej král přikáže čaroděníkóm a hvězdářóm svým, aby pověděli uhodnuce, kterakej by konec jejich boj měl vzieti. Tehdy ti odpověděli, a na dvě rozdělili trest na dli, i položie před sebu na zemi. A jednéj straně převzděli Chynchyš a druhé Uncham, i řekli královi: Když my budem čísti v svých knihách nad těmi třtěmi rozščepenými, tehdy tě dvě polovici třti budú spolu bojovati, a ten král svítězí v boji, čiež polovicě téj třti na druhéj usedne. Tehdy když sě veliké mnostvie lida zběhne k přihlédání, a tak když ti čaroděníci a hvězdáře sů čtli v svých knihách, oně dvě polovice třti hnuchu sebu a zdáše sě, by jedna polovice proti druhé povstávala. Tehdy ta polovice Chynchyšova položí sě svrchu na polovici Unchamově. Uzřevše to Tatarové a ujistivše sě budúcím svícezením, veselili se a posílili jsú sě velmi, a tak na třetí den podali jsú boj, a mnoho jich s obuov stran zhnulo⁸. (Polo 1950: 64)

⁶ Per un'analisi puntuale degli studi letterari dedicati ai manoscritti si veda Otruba-Řepková 1969.

⁷ Si tratta peraltro di due testi in qualche modo legati anche all'attività scientifica di Jitka Křesálková: nel primo caso in quanto direttrice della nota collana *Živá díla minulosti* ('Opere vive del passato'), all'interno della quale è uscita una versione ceca moderna del *Milione* (Polo 1961), nel secondo in quanto lei stessa ha richiamato l'attenzione sulla necessità di "un approfondimento, perché dimostrerebbe un'ottima conoscenza di Tasso da parte dei falsari (in primo luogo lo storico della letteratura Václav Hanka)" (Křesálková 1996: 180, nota 21).

⁸ Nell'edizione critica di Valeria Bertolucci Pizzorusso della versione toscana il passo suona: "Uno giorno fee venire Cinghi suoi astorlogi cristiani e saracini, e comandogli che gli dicesse<r> chi dovea vincere. Li cristiani fecero venire una canna e ffesserla nel mezzo, e dilungaro l'una da l'altra, e l'una misero da la parte di Cinghi e l'altra da la parte di Preste Gianne; e misero el nome di Preste Gianni sulla canna dal suo lato e 'l nome di Cinghi in su l'altra, e dissero: 'Qual canna andarà su l'altra, quegli sarà vincente'. Cinghi Kane disse che questo volea egli bene vedere, e disse che gli mostrassero il più tosto che potessero. Quegli cristiani ebbero lo Saltero e lessero certi versi e salmi e loro incantamenti; allora la canna ov'era lo nome di Cinghi montò su l'altra, e questo vide ogni uomo che v'era. Quando Cinghi vide questo, egli ebbe grande alerezza, perché vide li cristiani veritieri. Li saracini istarlogichi di queste cose non seppero fare nulla" (Polo 1975: 89-90).

e due versi del poema *Jaroslav* ('Jaroslao'):

Kublaj káže všem svým čarodějům,
hadačům, hvězdářům, kúzelníkům,
aby zvěstovali uhodnúce,
kteraký by konec boj jměl vzieti.
Sebrachu se nalit čaroději,
hadači, hvězdáři, kúzelníci,
na dvě straně kolo rostúpichu,
i na dli trest črnú položichu
i ju na dvě pólě rozcepichu.
Prvej póle Kublaj imě vzděchu,
vterěj póle králi imě vzděchu,
vetchými slovesy nad sím vzpěchu.
Počechu trsti spolu vojevati,
i trest Kublajeva svíceziše.
Vzradova se mnostvie všeho luda,
prokní teče ruče [k] koněm svojim
i do řad se voje postavichu⁹.
(Dobiáš 2010: 88-90)

L'unico manoscritto noto della traduzione ceca del *Milione* (sul quale si può leggere Mattušová 1958 e, in italiano, il caustico Teza 1907-1908), conservato prima nel convento di Osek e in seguito alle riforme giuseppine nella biblioteca di Praga, era stato segnalato nell'estate del 1817 a Dobrovský con una breve descrizione e una proposta di datazione al XIV secolo proprio da Hanka¹⁰, che ne era entrato in possesso in circostanze poco chiare¹¹. L'incolpevole maestro dei falsari cechi aveva fatto in tempo a inserirlo tra le aggiunte alla seconda edizione della sua *Geschichte*

⁹ Nella traduzione di Francesconi il passo suona: "Maghi, Profeti, Astrologi, Veggenti / Chiama Kublai, congréga tenebrosa. / Ei del futuro investigar gli arcani, / E predir denno della guerra il fine. / Al comando regal i sacerdoti / Aprono il rito sacro, e tutto intorno / Copre il terren de' circoli il mistero. / Il magico baston in due si fende, / E l'uno di *Kublai* riceve il nome, / *I principi sléal* l'altro s'appella. / Di carmi arcani or senti un mormorio, / Ed al suon delle note onnipossenti / Balzar vedi e lottar i due bastoni: / Al vincitor *Kublai* l'altro soccombe. / Già di vittoria al grido il campo esulta, / E fanti e cavalier volano all'arme" (Francesconi 1851: 23).

¹⁰ Si veda la lettera di Hanka del 3 agosto 1817, cioè sei settimane prima del suo ritrovamento del manoscritto del RK (Vr'átko 1870: 218-219).

¹¹ Emilio Teza commenterà molti anni dopo in questo modo l'acquisizione di Hanka: "parrebbe che, da innamorato, volesse il Hanka dare al molto raro volume una lunga ospitalità, e non già farsene l'unico e segreto padrone; tanto è vero che ne scrive al Dobrovský nell'agosto del 1817 e comincia 'ho qui un ms...' *Avere* è una parolina eccellente: *si ha* in tanti modi!" (Teza 1907-1908: 746).

der Böhmischen Sprache und ältern Literatur, datando però la copia a noi giunta alla metà del XV secolo e aggiungendo che l'originale "mag wohl älter sein" (Dobrovský 1818: 274-275). Se Jungmann qualche anno dopo non aveva fatto altro che riprendere questi dati, visto che datava la copia alla metà del XV secolo e aggiungeva che la traduzione "potrebbe essere più antica" (Jungmann 1825: 96-97), Palacký alla fine degli anni Venti aveva espressamente scartato la possibilità che le prime informazioni su Kublai Khan (regnante dal 1260 al 1294) fossero giunte al poeta ceco tramite il *Milione*, visto che quest'opera era arrivata in Boemia molto più tardi di quando era stato composto il RK (Palacký 1829: 148).

Anche se la trascrizione del manoscritto sarebbe stata conclusa da Josef Alexandr Dundr il 17 marzo del 1848 (Mattušová 1958: 34), tre brevi brani del testo sarebbero stati pubblicati solo trent'anni dopo da Josef Jireček, che erroneamente peraltro considerava la traduzione ceca opera di Vavřinec z Březové (Jireček 1860: 116-122)¹². La prima presentazione di una certa consistenza (che peraltro "normalizzava" il carattere dialettale del testo) sarebbe stata offerta solo qualche anno dopo da Erben nel secondo quaderno, uscito nel 1861, della sua antologia della letteratura ceca dall'inizio del XV alla fine del XVI secolo (Erben 1868: 544-571)¹³, che conteneva anche il passo in questione (Erben 1868: 560-562). Jireček, nella difesa dei manoscritti in tedesco pubblicata assieme al fratello Hermenegild nel 1862, avrebbe, sulla base di questa edizione, segnalato velocemente in nota la concordanza testuale, ritenendo che in questo punto il traduttore più che all'originale che stava traducendo si fosse attenuto ai versi di *Jaroslao* (Jireček / Jireček 1862: 190)¹⁴. Sarebbe stato invece

¹² Come rileverà successivamente, anche i passi da lui pubblicati provenivano dalle trascrizioni di Erben (Jireček 1875: 106). Dieci anni dopo, nella successiva edizione dell'antologia, Jireček, sulla scorta di quanto affermato nel 1862 e dello studio di Vöcel, si soffermerà sulla somiglianza testuale con il poema *Jaroslao*, interpretandola però come un'eco dei versi del RK nella traduzione ceca del *Milione* (Jireček 1870: 124-126). Errata è quindi la ricostruzione di molti difensori dei manoscritti, ripresa anche da Flajšhans e Ivanov, che fosse stato Jireček a richiamare nel 1860 l'attenzione sulla similitudine dei due passi (Flajšhans 1932: 36; Ivanov 1969: 381); evidentemente nessuno ha confrontato l'edizione del 1860 con quella del 1870 dell'antologia di Jireček, che avrebbe invece, come vedremo, citato *en passant* la circostanza soltanto nel 1862. Più o meno nello stesso modo aveva poi valutato nel 1869 la traduzione ceca del *Milione* anche Šembera, che citava l'edizione di Erben e confermava l'attribuzione a Vavřinec z Březové; nella terza edizione della sua storia della letteratura ceca (nelle edizioni del 1858 e del 1859 il riferimento era assente) era quindi a sua volta costretto, in una fase in cui era ancora convinto dell'autenticità dei manoscritti, a postularne la precoce traduzione in ceco, quando le poesie del RK "erano ancora conosciute" (Šembera 1869: 562, vedi anche: 130, 556).

¹³ È stato Erben stesso a descrivere nella prefazione al testo l'uscita dei quaderni (Erben 1868: VI); per la precisione il secondo conteneva le pagine 385-767 dell'edizione completa del 1868.

¹⁴ Sembra che nel 1862 anche Bodjanskij avesse segnalato questa concordanza testuale nella sua nota alla traduzione russa del *Milione* (Dolanský 1968: 148-150).

Vocel, dopo la pubblicazione dell'intera antologia di Erben, a sottoporre la concordanza testuale a una prima analisi critica: la prima frase testimoniava la dipendenza testuale e rendeva plausibile l'ipotesi che l'autore del poema si fosse ispirato alla traduzione del *Milione*¹⁵. Se però, come dichiarato dal traduttore stesso, la versione ceca era basata sul testo latino del domenicano Francesco Pipino, risalente all'incirca al 1320, la datazione del RK andava quantomeno spostata dalla fine del XIII secolo alla prima metà del secolo successivo (Vocel 1868: 449-454). Pur considerando *Jaroslao* l'ultima delle poesie del RK in ordine cronologico e ipotizzando una rapidissima traduzione del *Milione* in ceco (cosa peraltro possibile solo considerando molto tarda la copia a noi pervenuta), la composizione del RK attorno alla metà del XIV secolo portava comunque con sé notevoli complicazioni, visto che l'autore del poema parlava da contemporaneo dei fatti narrati e l'episodio raccontato si sarebbe svolto nel 1241.

Qualche anno dopo sarebbe stato Jan Gebauer, in questa fase ancora sostenitore dell'autenticità dei manoscritti, a sottoporre a una serrata analisi filologica quest'analogia poco notata dalla critica, dimostrando, grazie anche all'incomprensione di un passo dell'originale contenuto in *Jaroslao*, che si trattava di una concordanza testuale che portava a ritenere in modo univoco che l'autore del RK citasse la traduzione ceca del *Milione* e non il contrario (Mašek / Gebauer 1875: 101-114)¹⁶. Il passo incriminato, che nella versione di Rusticiano suona "presa una canna e fessa per mezzo, ne scostarono l'una parte dall'altra", già presente nell'originale latino, veniva infatti interpretato in *Jaroslao* come "posata la canna nera per lungo, la spezzarono in due parti", pleonasma che Gebauer giudicava "lapalissiano e offensivo" (Mašek / Gebauer 1875: 107, 112), nonché chiara dimostrazione di un'interpretazione errata da parte dell'autore del poema.

Invano Jireček avrebbe cercato, studiando i tratti linguistici che rivelano la provenienza morava della traduzione, di dimostrare la filiazione opposta (anche interpretando, diversamente da Gebauer, il punto in questione: *na dli* non significherebbe dunque "per lungo" ma "per terra"). La sua argomentazione avrebbe invece ottenuto l'effetto paradossale di spostare ulteriormente la data della supposta composizione

¹⁵ A giudicare dal resoconto disponibile di una conferenza tenuta nel gennaio del 1867 Vocel, presentando il capitolo dedicato ai manoscritti del suo lavoro in via di pubblicazione, non sembra infatti aver accennato ai parallelismi con il *Milione* (si veda *Sitzungsberichte der Königlichen Böhmischen Gesellschaft*, 1867, 1: 8-9).

¹⁶ Due anni dopo l'articolo era stato peraltro tradotto in tedesco nell'*Archiv für slavische Philologie* con una nota di Vatroslav Jagić che, riconoscendo al testo "eine so bindende Beweiskraft", aveva aggiunto ulteriori materiali a sostegno della tesi dell'autore (Gebauer 1877: 143). Si veda inoltre lo studio dedicato anni dopo da Gebauer, ormai principale critico dei manoscritti, al rapporto della traduzione ceca con le varie versioni "originali" del *Milione* (Gebauer 1887).

del RK, visto che con ottimi argomenti linguistici datava la traduzione ceca attorno al 1400. Nella sua ottica questo bastava per escludere che potesse aver funzionato da fonte per *Jaroslao* (si veda soprattutto Jireček 1877, anche se l'argomentazione è ripresa anche in testi successivi).

Che questa interpretazione non avesse chiuso la discussione è però testimoniato dal fatto che le prime due approfondite critiche di parte ceca ai manoscritti avrebbero ripreso le motivazioni di Gebauer, alle quali Vašek aggiungeva che era inverosimile che un traduttore pedissequo si fosse ispirato, e solo in questo singolo caso, a un'opera poetica, e che lo spostamento della datazione rendeva impossibile che un cristiano mantenesse inalterato lo spirito pagano di alcune delle composizioni del codice (Vašek 1879: 9-10), mentre Šembera rivelava che il manoscritto contenente la traduzione ceca del *Milione* era finito nelle mani di Hanka già nel 1815 o nel 1816 (Šembera 1880: 52-53). In seguito l'edizione critica della traduzione ceca, realizzata da Justin Václav Prášek (con una nota linguistica di Flajšhans), e accompagnata dall'originale latino ricostruito sulla base dei manoscritti conservati in Europa centrale, avrebbe dimostrato definitivamente che il passo utilizzato da Gebauer, ricavato allora da testi a stampa molto più tardi, era sostanzialmente identico a quello a disposizione del traduttore (Polo 1902)¹⁷.

Da allora, nonostante i numerosi tentativi di metterne in dubbio il rapporto con il RK, la citazione tratta dalla traduzione ceca del *Milione* di Marco Polo avrebbe rappresentato uno dei maggiori problemi dei difensori¹⁸. Successivamente Hermenegild Jireček avrebbe accresciuto la quantità di legami testuali tra *Jaroslao* e il *Milione*, affermando però la tesi della sua dipendenza dalla versione latina di quest'ultimo e non dalla traduzione ceca, soprattutto sulla base dell'incongruenza dell'improvvisa presenza di una struttura ritmica (sia pure alterata) all'interno di un testo in prosa (Jireček 1905: 6-11, 18-19); secondo l'autore inoltre le tre parti di cui è composto il poema potrebbero risalire a epoche diverse, circostanza che permetterebbe di

¹⁷ Il testo della traduzione ceca è stato ripubblicato anche in tempi più recenti (Polo 1950).

¹⁸ Flajšhans, nella sua celebre difesa filologica dei manoscritti del 1896, in cui si comportava più che altro da abile avvocato difensore, non tanto in grado di dimostrare la falsità delle prove di Gebauer quanto di relativizzarne almeno la portata (i suoi tre argomenti principali in difesa del RK erano riconducibili a innovazioni linguistiche, moravismi e casualità), avrebbe cercato tra le tante altre cose di sostenere l'ipotesi di Jireček che il fatale "na dli" fosse riferito ai maghi, disposti ai due lati di un cerchio, lungo le cui fila sarebbero state disposte le canne, accontentandosi inoltre di sottolineare che per Gebauer la possibilità di una filiazione opposta "fosse plausibile" (Flajšhans 1896: 281). Gebauer nella sua replica aveva avuto buon gioco a ricordare come Flajšhans avesse eliminato dalla sua frase la condizione "se non tenessimo conto di tutti gli altri elementi", rimarcando che il grave indizio nei confronti dell'autenticità del RK restava valido in tutto e per tutto (Gebauer 1896: 362-364), così come peraltro la maggior parte delle conclusioni da lui presentate dieci anni prima.

spiegare gli anacronismi contenuti nel testo (Jireček 1905: 11-12). Josef Letošník avrebbe invece cercato di dimostrare la tesi della sua maggiore antichità rispetto alla traduzione del *Milione* basandosi su una diversa interpretazione della scena (invece di una canna si sarebbe trattato di un fascio di canne) e sulla presenza, nel verso incriminato, della citata struttura ritmica caratteristica di una composizione in versi e non di una traduzione in prosa (Letošník 1910: 28-37). In seguito però sarebbero stati segnalati ulteriori errori filologici da parte dell'autore del RK (ad esempio i maghi resi con "čaroději" invece del "čaroděnici" che troviamo nella traduzione del *Milione*), confermando che questa citazione resta una delle prove più stringenti della falsità dei manoscritti (si veda la ricapitolazione di tutta la questione in Flajšhans 1932: 28, 35-39).

Il secondo caso di echi italiani nei manoscritti è invece legato alle similitudini con la *Gerusalemme liberata* di Tasso, notate anche in questo caso per la prima volta da Vögel, quasi quindici anni prima della fatale nota sul *Milione* (Vögel 1854). Analizzando il poema *Jaroslao*, l'autore (in opposizione alla citata opinione di Palacký) lo considerava, per via della presenza del nome di Kublai Khan, composto alla fine del XIII secolo e individuava al suo interno la presenza di una fusione tra spirito poetico antico ceco di matrice popolare ed elemento romantico medievale di matrice colta. Dopo aver citato echi dell'*Iliade*, dell'*Eneide* e del *Canto dei Nibelunghi*, riscontrava che la battaglia tra cristiani e tatars per "vitalità plastica, forza poetica, ardore spontaneo" poteva essere accostata alle maggiori opere della letteratura mondiale. La celebre descrizione del caldo e della sete in Tasso, pure tanto ammirata per la maestria retorica, gli sembrava addirittura meno efficace delle modalità "semplici" ma "autentiche" di *Jaroslao*, che commuoveva di più grazie alla sua "espressione genuina della verità e di un profondo sentimento devoto" (Vögel 1854: 462). È quindi quantomeno curioso che sia stato un appassionato difensore dell'autenticità dei manoscritti come Vögel a riscontrarvi due dei parallelismi più significativi con opere letterarie più tarde (sempre a lui si deve peraltro anche la sottolineatura di un esametro contenuto in un verso di *Zaboj*).

A differenza della citazione testuale diretta del *Milione*, nel caso di Tasso si ritiene che non sia stata utilizzata la versione originale italiana, ma che si tratti piuttosto di "reminiscenze delle letture del poeta" (Flajšhans 1932: 42, nota 1), probabilmente sulla base della traduzione tedesca in quattro volumi di Johann Diederich Gries del 1800-1803. Non andrebbe peraltro neppure esclusa a priori l'ipotesi che il ricorso a Tasso nella descrizione delle battaglie sia dipeso proprio dal fatto che all'inizio dell'Ottocento la *Gerusalemme liberata* non fosse stata ancora tradotta in ceco (sulle traduzioni di Tasso in ceco si vedano, oltre ai citati Křesálková 1996; Polák 1937; Seidl 1986).

Se nel periodo precedente all'Ottocento è attestata la frequente presenza nelle biblioteche nobiliari e religiose boeme e morave di opere di Tasso in italiano, la

prima notizia di un tentativo di traduzione risale all'inizio dell'Ottocento: Josef Antonn Seydl, parroco di Beroun, possedeva infatti edizioni seicentesche di Tasso e nel 1813, su invito di Šebestián Hněvkovský, aveva iniziato, senza purtroppo portare a termine il lavoro, a tradurre la *Gerusalemme liberata* (Přibík 1838: 342; sui libri italiani conservati nella sua biblioteca si veda Poch 1951: 213; Poch 1954: 44-48)¹⁹. Alcune pagine aveva dedicato a Tasso Milota Zdirad Polák nel suo *Viaggio in Italia*, uscito su rivista nel 1820-1823 e in volume solo nel 1862, al cui interno troviamo anche la traduzione di un sonetto (Polák 1979: 97-103), mentre nel suo noto articolo sulla "classicità nella letteratura in generale e particolarmente in quella ceca" del 1827 Jungmann nominava Tasso tra i principali autori classici della letteratura europea (Jungmann 1827: 31; si veda anche Seidl 1986: 46)²⁰. Nella prima metà degli anni Trenta saranno poi il celebre fisiologo e amante delle belle lettere Jan Evangelista Purkyně e il professore di religione Vincenc Pavel Žák a offrire su rivista traduzioni di brani della *Gerusalemme liberata*. Mentre la traduzione completa del primo dei due a rime piane e in ottave resterà manoscritta e andrà poi persa (Purkyně 1968: 344-348), sarà il secondo a pubblicare nel 1853, dopo aver ricevuto la notizia che Purkyně non avrebbe pubblicato la sua versione, la prima e spesso criticata traduzione completa in esametri (Polák 1937: 181-186; Seidl 1986: 52)²¹. La traduzione in qualche modo canonica della grande opera di Tasso sarebbe stata infine pubblicata da Jaroslav Vrchlický tra il 1887 e il 1889²². Come dimostra anche questa breve ricognizione, è dunque in un contesto di grande attenzione per l'opera di Tasso che vanno interpretati anche i parallelismi con i falsi manoscritti.

Le similitudini con la *Gerusalemme liberata* sono state sottolineate nel 1883 da František Věnceslav Jeřábek che, dopo aver accennato alla somiglianza tra l'esordio

¹⁹ Forse vale la pena di aggiungere che nel poema eroico *Děvín* di Hněvkovský (la prima edizione in volume è del 1805) è stato individuato "l'influsso del Tasso e ciò sia negli episodi che nel carattere dei personaggi" (Polák 1937: 180; si veda anche Jakubec 1934: II, 213-215), così come i grandi poemi di Vojtěch Nejedlý gli valsero a suo tempo l'appellativo di "Tasso boemo", anche se "la sua gloria fu di breve durata" (Polák 1937: 180; Jakubec 1934: II, 219-221).

²⁰ Se la notizia di una traduzione di Josef Kajetán Tyl, spesso citata dalla critica, non è stata ritenuta del tutto affidabile (Křesálková 1996: 170), sembra che una traduzione parziale in ceco della *Gerusalemme liberata* fosse pronta nella tipografia Bernardoni a Milano nel 1848 allo scoppio dell'insurrezione (Výšek 1861: 16).

²¹ È interessante sottolineare che Teza considerasse Žák un "novatore ardito" e reputasse migliore la sua traduzione: "appena appena oserei dire, a mezza voce, che non sento nello Ziak le durezze del Purkyne' (che non è il Redi di certo)" (Teza 1990: 42-43).

²² Oltre all'introduzione del poeta ceco alla traduzione (Tasso 1887-1889: 1-2), alla sua postfazione all'opera (Vrchlický 1889) si vedano anche le lettere tra Vrchlický e Teza (Seidl 1988: 71-73), e la successiva recensione del letterato italiano della traduzione del poeta ceco (Teza 1890), che avrebbe provocato la piccata reazione di Vrchlický (Seidl 1988: 98-99).

dell'*Orlando innamorato* di Boiardo e i preparativi del torneo descritto in *Ludisa e Luboro* (Jeřábek 1883: 304-305), aveva richiamato l'attenzione sul fatto che "scene, descrizioni e modi" della *Gerusalemme liberata* avevano una "somiglianza indiscutibile" con le poesie del RK (Jeřábek 1883: 367). In particolare la scena della battaglia a Hostajnov del poema *Jaroslao* presentava "molte somiglianze" con la parte finale del XIII canto della *Gerusalemme liberata*, la scena della conquista in *Cesmiro e Vlaslao* richiamava quella della conquista nell'XI canto e la figura della figlia di Kublai Khan ricordava la descrizione di Armida nel IV canto. Jeřábek riscontrava inoltre anche molte espressioni simili ("gragnuola di saette", "lampo nel fiammeggiar", "fulmini nel ferir le spade sono", "sangue in gorgi e corre in rivi", e molti altri) che, data la sua fede nell'autenticità dei manoscritti e nell'impossibilità quindi di poter ipotizzare rapporti concreti tra i due testi, riconduceva alla comune ispirazione omerica delle due opere (Jeřábek 1883: 367-370).

Tre anni dopo la questione sarebbe stata ripresa, nel corso della campagna contro i manoscritti, sulla rivista *Athenaeum*, in un testo a più mani in cui veniva elencata una lunga serie di parallelismi con opere letterarie recenti. Quelli con l'opera di Tasso, riscontrati soprattutto ma non soltanto nei poemi *Jaroslao*, *Ludisa e Luboro* e *Zaboj*, ampliavano gli esempi di Jeřábek arrivando ora a costituire un lungo elenco che occupava ormai tre pagine fitte (Vančura / Vlček / Masaryk 1886: 266-269). Anche se non mancavano espressioni della *Gerusalemme liberata* oggettivamente improbabili nel contesto ceco, come ad esempio l'esplosione di un vulcano ("vyrazichu jako oheň ze země", sulla cui possibile eco tassiana si veda Flajšhans 1930: 17, nota 131), secondo i difensori dei manoscritti non si trattava ovviamente che di semplici concordanze casuali, come del resto aveva già a suo tempo ritenuto Vocel nell'articolo citato (si vedano a questo proposito almeno Grégr 1886: 120-123; Kalousek 1886: 727-729).

Non va infine dimenticato che proprio per quanto riguarda le descrizioni delle battaglie, tradizionalmente considerate ispirate alla *Gerusalemme liberata*, in tempi più recenti Julius Dolanský ha rimarcato l'importanza (allargando il discorso a tutte le composizioni epiche dei manoscritti) del *Razgovor ugodni naroda slovinskoga* ('Discorso piacevole del popolo slavo', 1756) di Andrija Kačić Miošić (Dolanský 1968: 141, 160). Dato per assodato il modello tassiano nella descrizione della battaglia, è stata formulata l'ipotesi che possa essere stata la ricca tradizione poetica dalmata a mediare nei falsi manoscritti le reminescenze della *Gerusalemme liberata* (Dolanský 1968: 141, nota 178). Proprio alla luce di questa possibile ispirazione è stato avanzato il dubbio che Tasso non abbia influenzato i manoscritti come ipotizzato fino a quel momento ed è stato notato, in modo forse un po' forzato, che il sovrapporsi di citazioni riconducibili a più testi letterari rappresenti un problema non risolto nello studio dei cosiddetti "parallelismi" da parte della critica letteraria (Otruba / Řepková 1969: 123).

Per concludere la ricognizione degli echi di opere letterarie italiane all'interno dei manoscritti si può ribadire che, mentre la questione della citazione del passo del *Milione* è ormai universalmente accettata come una delle prove della composizione moderna del manoscritto, si continua ad avvertire il bisogno di sottoporre a un'analisi più stringente i supposti riferimenti all'opera di Tasso nei manoscritti, visto che non sembra cambiato molto dal momento in cui l'"analisi delle somiglianze tra la *Gerusalemme liberata* e i cosiddetti *Manoscritti RKZ*" è stata indicata come uno dei compiti che attende l'italianistica ceca in futuro (Křesálková 1996: 175).

3. ECHI DEI FALSI MANOSCRITTI IN ITALIA

Come aveva a suo tempo notato Salvini, i manoscritti hanno rappresentato un fenomeno di dimensione europea:

l'orgoglio nazionale fu lusingato dall'entusiasmo con cui vennero accolti all'estero questi monumenti, che sembravano appartenere a un ricco materiale disperso o distrutto: e dalla fretta con cui vennero tradotti studiati e commentati in varie lingue.

(Salvini 1942: 44)

Pur non eguagliando la fama raggiunta in altri paesi, anche in Italia buona parte dell'attenzione riservata alla letteratura ceca nella prima metà dell'Ottocento è in qualche modo legata ai falsi manoscritti²³. Non è questa la sede per tracciare una storia degli studi dedicati alla letteratura ceca in una fase pionieristica dell'interesse nei confronti del mondo slavo, basterà ricordare che la ricezione italiana sarà segnata da una forte indifferenza nei confronti della poesia popolare (si veda il caso analogo della poesia popolare serbocroata ricostruito in Leto 1995) e caratterizzata da un forte legame con i precoci studi francesi e inglesi.

Al 1831 risaliva infatti, com'è noto, la prima presentazione dei manoscritti in francese, opera dello scrittore e storico Edgar Quinet, che traducendo alcune poesie liriche e *Zaboj*, nella presentazione si lasciava andare a una serie di romantiche considerazioni sull'anima slava (Quinet 1831). Due anni dopo lo storico, scrittore e viaggiatore Jean-Jacques Ampère evidenziava, basandosi su fonti in tedesco, la presenza in Boemia di un nascente zelo patriottico e, notando la preponderanza nella letteratura ceca della poesia popolare, lodava l'istinto musicale dei cechi e offriva a sua volta una versione parziale di *Zaboj* (Ampère 1833: 339-347, sulla cultura ceca

²³ Sulla fortuna italiana della cultura ceca nell'Ottocento il riferimento obbligato è ovviamente ai lavori di Arturo Cronia (Cronia 1936; Cronia 1958).

anche 329-338). Una più affidabile ricognizione in francese sul contenuto dei manoscritti si deve invece otto anni dopo a Frederic Gustave Eichhoff, che li inserirà in un quadro più completo della letteratura ceca medievale (Eichhoff 1839: 219-229, 259-263), fornendo al tempo stesso una nuova versione in prosa di *Zaboj* (272-291, 346-348).

Il movimento della Rinascita nazionale ceca (sul quale si può vedere in italiano Hroch 1996) acquisirà comunque notorietà internazionale soprattutto nel 1832, in relazione all'appassionata opera del prolifico scrittore, studioso e diplomatico inglese John Bowring, autore dell'ampia *Cheskian Anthology*, la prima raccolta ottocentesca di poesia ceca, pubblicata nel 1832 a Londra (Bowring 1832).

In Italia la prima citazione dei manoscritti cechi, benché non esplicita, è contenuta proprio in una recensione del 1833 a questa antologia inglese, opera di Giuseppe Mazzini. Pur non citando nessun testo concreto Mazzini riteneva che:

gli studi storici, e più quelli che s'aggirano più particolarmente intorno alle origini, e a quei tempi ne' quali la letteratura esce spontanea dalle aspirazioni, dalle passioni, e da' sentimenti popolari, son gli unici che possano dar lume in siffatto lavoro. – E le poesie primitive, e i canti nazionali son documenti preziosi a chi cerca in esse, oltre il pregio letterario, e l'elemento poetico, l'espressione del pensiero intimo delle moltitudini, e l'elemento civile. (Mazzini 1906: 378)

Mazzini definiva poi la poesia nazionale, ovvero quella che “sgorga libera e ingenua dalle viscere della nazione”, come “l'alito del popolo, lo specchio in cui si riflette, più che altrove, il pensiero, l'idea che quel popolo è chiamato a svolgere e rappresentare nella storia dell'Umanità” (Mazzini 1906: 378). La manifesta ostilità tra “slavi” e “tedeschi”, che trapelava in diversi testi, veniva poi interpretata in chiave del tutto contemporanea:

l'Austria è un ostacolo al moto dell'incivilimento, al progresso, all'associazione europea. Convieni distruggerlo, o rassegnarsi a rinnegare nazionalità, potenza, fama, libertà, indipendenza. Ora – anche per la Boemia, e non vorremmo farci illusione, – l'ora della rassegnazione è pressoché consunta. Quella dell'emancipazione delle razze sta per suonare, e la Slava non mancherà alla chiamata. (Mazzini 1906: 381)

In modo più dettagliato i protagonisti della Rinascita nazionale ceca venivano poi citati in un noto articolo in inglese sul movimento nazionale slavo apparso nel 1847 (Mazzini 1922: 154-180), nel quale l'autore caratterizzava il moto ceco come “più grave, più riflessivo, meno rapido nella sua azione” rispetto a quelli degli slavi del sud (Mazzini 1922: 155). Passando in rassegna i migliori risultati della recente storia letteraria ceca, Mazzini non mancava di sottolineare che:

v'è qualcosa di veramente commovente nello spettacolo di questi dotti, di questi professori, che attendono con calma costante ad opere importanti, le quali potrebbero collocarli in prima fila tra gl'ingegni europei, ignote, come la lingua in cui sono scritte, a tutti, tranne ai loro compatrioti; e sacrificano la fama e le ricchezze, che potrebbero ottenere se scrivessero in tedesco o in francese, al lento sviluppo di un'idea di nazionalità, non animati dall'emozione prodotta dalle grandi lotte. (Mazzini 1922: 158-159)

È interessante peraltro notare che in questo testo molto dettagliato Mazzini, pur rimarcando a più riprese l'assenza di una vera poesia, non facesse mai ricorso retorico ai manoscritti²⁴.

I manoscritti erano invece espressamente citati tanto in una lettera inviata da Praga del 1837, contenuta nell'ignoto ma affidabile reportage di viaggio sulla città ceca del professore torinese Giuseppe Francesco Baruffi (1841: 589-590), quanto nell'interessante panoramica sulle lingue slave inserita, sia pure non senza molte imprecisioni, nel *Atlante linguistico d'Europa* di Bernardino Biondelli (1841: 202-232). L'autore considerava questi "monumenti supèstiti" un'"irrefragabile testimonianza" del precoce uso letterario del "dialetto boemo, il quale sin dai primi tempi fu adoprato da molti scrittori" (Biondelli 1841: 223-224). Lo stesso autore del resto già in un altro testo del 1839 aveva inserito i manoscritti di Königinhof (Dvůr Králové) nell'elenco delle composizioni poetiche più rappresentative della letteratura europea, "le quali tutte contengono peregrine bellezze, ed ispirano particolare interesse" (Biondelli 1839: 38).

Nello stesso anno del testo di Biondelli, ma in forma più ampia, anche Cesare Cantù avrebbe trattato dei manoscritti cechi in uno dei lavori preparatori alla sua *Storia universale*, per il quale – senza citarli espressamente – aveva utilizzato i lavori francesi di Quinet, Ampère ed Eichhoff e l'antologia di Bowring (Cantù 1841: 467-478). Sottolineando che "la Boemia ancor più vivamente che gli altri popoli slavi si applicò alla ricerca delle sue tradizioni nazionali", giudicava i canti dei manoscritti somiglianti "alle romanze spagnole; alcuni lirici, altri epici; e dei primi la più parte risalgono ai tempi dell'idolatria" (Cantù 1841: 467). Cantù li riteneva inoltre "canti di guerra, più storici che d'immaginazione, e dove raramente la fierezza è redenta dal sentimento" (Cantù 1841: 469). Facendo suo lo schema di Quinet, lo storico italiano forniva un resoconto sulle poesie contenute (*Jaroslao* in particolare) e traduceva in prosa *Il mazzo di fiori*, *Il cervo*, *Zaboj* e *Benedetto figlio d'Ermanno*. Oltre alle pagine dedicate ai manoscritti, Cantù traduceva inoltre la canzone di guerra "O

²⁴ Sulla percezione e sui rapporti di Mazzini con il mondo slavo si veda in forma più dettagliata almeno Giusti 1940.

campioni, che custodite le eterne leggi di Dio” (attribuendola a Žižka)²⁵, il *Canto della morte del cavaliere*²⁶, “due odicine” con annesso un originale ceco quasi irri-conoscibile (“Dove, o Colombella, sei stata vagando” e “In un verde boschetto due s’amoreggiavano”)²⁷ e infine “due canti, or ora tradotti da Ferdinando Pellegrini” (*Freddo al cuore e L’usignuolo imprigionato*)²⁸, che come aveva già notato Cronia (1936: 115) sono in realtà serbi (si veda anche Leto 1995: 258)²⁹. L’autore concludeva la sua rassegna con la constatazione che “vulgata è l’abilità musicale de’ Boemi. Colà le piazze, le vie sono percorse da cantanti e venditori di canzoni; alla primavera poi cantasi su tutte le piazze, s’improvvisa come in Italia” (Cantù 1841: 476). Se teniamo presenti la struttura del saggio ripresa da quello di Quinet e le numerose imprecisioni aggiunte dallo storico italiano, si può capire anche il duro giudizio coevo ricevuto da parte di un critico ceco³⁰. Cantù comunque in altri volumi della sua opera citava anche testi di Dobrovský e Šafařík, dimostrando una conoscenza migliore della cultura ceca di quanto potrebbe sembrare da questo esempio.

Ripubblicando questo lavoro cinquant’anni dopo (Cantù 1891: 621-630), lo storico italiano aggiungeva a proposito dei manoscritti “che furono illustrati dai due luminari della letteratura boema, Shafarik e Palacky” e che “molti dotti dubitano della loro autenticità, ritenendo invenzione dell’Hanka i canti e il modo di loro scoperta, che ha del leggendario” (Cantù 1891: 621). Lo storico italiano forniva poi sostanzialmente lo stesso testo, modificando appena le traduzioni, aggiungendo qualche raro dato bibliografico successivo³¹ e concludendo con la *Canzone erotica alle falde del*

²⁵ Cantù aveva utilizzato la traduzione inglese contenuta nella citata antologia (Bowring 1832: 54-56).

²⁶ Il testo era tratto anche in questo caso da Bowring, dove era stato pubblicato con il titolo “Death Song of the Horseman” (Bowring 1832: 104-106); per l’originale “Překrásné hvězdičky” si veda il primo volume delle *Slovanské národní písně* di František Ladislav Čelakovský (1822: 23-25).

²⁷ Anche in questo caso i due testi erano presenti, ma senza l’originale ceco, nell’antologia inglese di Bowring (1832: 116, 119). Le due poesie erano state originalmente pubblicate da Čelakovský nel primo volume delle *Slovanské národní písně*, rispettivamente come numero 46 (“Kdes, holubičko, bloudila”) della sezione *České písně* (Čelakovský 1822: 62-63) e numero 9 (“V zeleném háječku”) della sezione *Zlomky písní a některé krátké* (Čelakovský 1822: 217).

²⁸ Sono poi confluiti nel suo *Saggio di una versione di canti popolari slavi* (Pellegrini 1846: 13-14, 75-76).

²⁹ Forse può risultare di qualche interesse il fatto che il primo dei due testi, con il titolo *V srdce zebe* sia contenuto (con la versione serba a fronte) anche nella sezione *Zpěv srbský* del secondo volume delle *Slovanské národní písně* (Čelakovský 1825: 136-137).

³⁰ Václav Bolemir Nebeský, nel 1853, in una rassegna sulla ricezione internazionale dei manoscritti aveva infatti notato che “dalla struttura, dalla scelta e dalla traduzione stessa si capisce che Cantù ha utilizzato in primo luogo l’articolo di Edgar Quinet” e non aveva lesinato giudizi molto negativi sul risultato, definendolo “superficiale e futile” (Nebeský 1852-1853: 157-158).

³¹ Rimandava ad esempio in nota a *Cantiones bohemicæ: Leiche, Lieder und Rufe des 13., 14. und 15. Jahrhunderts, nach Handschriften aus Prag, Jistebnicz, Wittingau, Hohenfurt und Tegernsee*, pub-

Vissegrado tradotta da Felice Francesconi (Cantù 1891: 630). Piuttosto impreciso è quindi il giudizio di Cronia che, avendo a disposizione soltanto questa edizione del lavoro di Cantù, ne giudica discutibile il testo, ritenendo per di più che si fosse limitato a utilizzare, oltre a quella di Goethe, le traduzioni di Francesconi e Pizzi, mentre in realtà dalla prima aveva ripreso un unico testo e il secondo veniva appena citato (Cronia 1936: 114). Al di là dei molti difetti, il testo di Cantù, composto cinquant'anni prima di quanto Cronia ipotizzasse, va comunque considerato, nonostante i forti legami citati con i lavori di Quinet e Bowring ripresi quasi alla lettera, la prima presentazione dettagliata del contenuto dei manoscritti in italiano.

A testimonianza di un mondo editoriale molto attivo, ma nel quale era difficile essere al corrente di tutte le pubblicazioni, nel settembre del 1842, il “manoscritto di Kraljodvorski” era stato presentato anche sulla rivista *La Favilla*, con una diversa traduzione della *Vittoria di Zaboï* (Pucić / Kaznačić 1842)³². Il testo, firmato “P. e K.”, era opera degli allora studenti dell'Università di Padova Medo Pucić (Orsatto Pozza) e Antun Kaznačić (Antonio Casnacich), iniziatori della fortunata serie di *Studi slavi* pubblicata sul periodico triestino tra il 1842 e il 1844 (Cronia 1936: 99; Cronia 1958: 465). Il manoscritto rappresenta ai loro occhi “il più antico monumento letterario che abbiano gli Slavi e tale da formare il vanto di ogni più fiorita letteratura, puossi quasi riguardare come il palladio della nazionalità boema”, mentre il “canto boemo del ottavo secolo” da loro tradotto era stato scelto perché “il ritmo breve ed animato delle strofe ritrae a meraviglia l'emozione del poeta e produce un'armonia selvaggia, e sensibile ad orecchio il meno esercitato” (Pucić / Kaznačić 1842: 290).

Nel 1847 sarebbe stato a sua volta Carlo Tenca, nel suo noto testo sulla “letteratura slava”, a notare come in tutt'Europa fossero ormai copiose le informazioni che “non sono molt'anni” rappresentavano “un mistero quasi impenetrabile all'Europa”,

blicato a Lipsia nel 1886 da Guido Maria Dreves, e a proposito di *Zaboj* informava che “di questo canto ha pur data una versione metrica il Pizzi nella sua *Antologia epica*” (Cantù 1891: 626).

³² Che si tratti di una traduzione completamente diversa da quella di Cantù è chiarissimo anche solo confrontando gli incipit: “Dalla selva Nera elevasi una rupe; sulla rupe s'arrampica il forte Zaboï; egli guarda per gli spiragli del bosco da tutte parti; e le lande fremono attorno a lui” (Cantù 1841: 469); “Nella negra foresta si eleva una roccia e sulla roccia s'innalza il forte Zaboï; egli riguarda d'ogni intorno la contrada, e da tutte le parti gli viene tristezza” (Pucić / Kaznačić 1842: 290). Nel 1851 lo stesso testo comparirà in una terza traduzione nell'edizione italiana completa del codice: “Di foresta dal sen spunta una balza: / Zaboï la balza ascende, il guardo gira / Sulle ridenti piagge, e a quell'aspetto / S'attrista, e geme al par di tortorella” (Francesconi 1851: 51). Di *Zaboj* esiste infine anche la citata versione di Pizzi: “Nel mezzo alla foresta aspra e selvaggia / Una rupe s'innalza, e sulla rupe / Sale Zaboï l'a[r]dito; ei le campagne / Va contemplando solitarie intorno, / E le campagne solitarie al suo / Sguardo arrecan tristezza, ond'ei sospira / Qual colomba che geme” (Pizzi 1878: 304).

mentre “a noi, stranieri quasi ad ogni movimento europeo, appena è che giunga l’eco di queste voci, e tutt’al più ne raccogliamo qualche suono frammezzo all’elegante sussurro del giornalismo francese” (Tenca 1969: 331, 333). La più antica tra le letterature slave gli sembrava quella boema, che:

risale al secolo decimoterzo. E forse, prima ancora che la cavalleresca epopea dei Nibelungi risuonasse nei conviti e nelle feste dei Germani, i bardi della Boemia cantavano in dolcissimi versi le canzoni d’amore e di guerra, celebravano le imprese e i tornei dei loro cavalieri, e nelle battaglie coi Sassoni e coi Tartari narrano le sventure e le glorie della propria nazione. A quest’epoca appartiene il *Kralodvorsky rukopis*, specie di romanzero boemo, di cui furono scoperti alcuni frammenti, non è molto, nel restaurare un’antica chiesa di Königinhof. (Tenca 1969: 333)

In una lettera di qualche anno successiva Tenca dirà di possederne già “qualche frammento tradotto sotto la dettatura d’un boemo, col quale altra volta ripassai le dovizie letterarie del suo paese” (Rizzi 1936: 472)³³.

Nel 1851, nell’ambito delle raccolte di traduzioni organizzate a Praga da Hanka, vedrà infine la luce anche la versione completa in italiano dei testi dei manoscritti, opera di Felice Francesconi, professore di lingua (e letteratura) italiana all’università di Praga dal 1842 al 1867 e supplente di lingua francese dal 1852 al 1864 (si veda *Die Deutsche Karl-Ferdinands-Universität* 1899: 461-462), testo che sarà poi ripubblicato anche all’interno di un di poco successivo volume multilingue di traduzioni (*Polyglotta kralodvorského rukopisu* 1852: 541-624)³⁴. Nella prefazione ai testi, intitolata “Il traduttore a’ suoi compatriotti”, Francesconi ne sottolineava innanzitutto l’insolita bellezza: “gl’Italiani qui pur troveranno copia di fiori poetici, che gareggiano colle grazie della greca musa, e cogli slanci de’ bardi di Caledonia” (Francesconi 1851: 5-6), spiegandone poi le peculiarità:

Questi canti furon composti in que’ tempi patriarcali, in cui l’occhio non ancora cercava il suo pascolo ne’ parchi inglesi e in altre forme squisite dell’arte del giardinaggio, ma sibbene attonito si arrestava alla grandiosa maestà d’antica foresta. Se nelle poesie del secol d’oro d’una nazione, incontri il sublime e il grazioso, in tutta la pompa de’ loro fregi, porgersi amica la mano, troverai in quella vece ne’ canti nazionali di vec-

³³ Nell’archivio Tenca si è inoltre conservata una serie di note in cui Tenca parla della scoperta del manoscritto, cita il lusinghiero giudizio di Dobrovský e traduce l’incipit del poema *Jaroslao* (La Sorsa 1979: 164).

³⁴ Benché Francesconi stesso affermi espressamente nell’introduzione “pur dopo un lungo studio penoso della lingua e letteratura boema” (Francesconi 1851: 12), Cronia appare certo che la traduzione sia stata condotta sulla base del tedesco (Cronia 1936: 119).

chia data – per tacere d’altre bellezze – quando una viva pittura tratta dal vero, quando un patetico naturale, che piacciono tanto più, quanto che sembrano sdegnare ogni ornamento. (Francesconi 1851: 6-7)

Descrivendo la riscoperta di questi “frammenti d’un grande intero, ora perduto” e la sua importanza per il contesto ceco, aveva ritenuto suo dovere partecipare alla traduzione collettiva di questi “ruderer venerandi” (Francesconi 1851: 8), visto che occupava “ormai da dieci anni la cattedra di lingua e letteratura [sic!] italiana in questa celeberrima Università” (Francesconi 1851: 11). All’introduzione seguivano poi le traduzioni dei testi, qui denominate rispettivamente *Ulrico e Boleslao* (15-17), *Benedetto figlio d’Ermanno* (18-20), *Jaroslao* (21-33), *Cesmiro e Vlaslao* (34-44), *Ludisa e Luboro* (45-50), *Zaboi, Slavoi e Ludeco* (51-60), *Zbicone* (61-64), *Il mazzo di fiori* (65-66), *Le fraghe* (67-69), *Il cervo* (70-72), *La rosa* (73), *Il cucco* (74), *L’abbandonata* (75), *La lodoletta* (76), *L’assemblea nazionale* (77), *Il giudizio di Libusa* (78-82), *Canzone erotica alle falde del Vissegrado* (83), *Canzone erotica del re Venceslao I* (84-85); alle quali seguiva un *Glossario* (86-90).

I giudizi sul lavoro di Francesconi sono stati, a dire il vero, per lo più negativi. Il traduttore dei versi in inglese ha caratterizzato ad esempio l’edizione multilingue, curata da Francesconi, come “full of typographical errors – the press having been corrected from my MS. by an Italian” (Naughton, 1977: 73). Arturo Cronia dal canto suo ha definito “inesatta e arruffata” anche la traduzione italiana, mentre la prefazione gli è apparsa “un discorsetto sulla poesia popolare boema, tutto esagerazioni ed esaltazioni” (Cronia 1958: 439)³⁵. Il citato Carlo Tenca, in una lettera del 1853, lodando nuovamente l’antichità del manoscritto (“è anteriore di molto ai Nibelunghi”), aggiungeva che Francesconi, “maestro, a quel che pare, di rettorica, e della vecchia scuola, me l’ha travestito alla classica” (Rizzi 1936: 472). Che la traduzione di Francesconi non fosse troppo nota in Italia è testimoniato anche dallo scambio epistolare tra Tommaseo e Teza del 1857, quando il primo rispondeva alle richieste di consulenza dell’altro che “de’ boemi bisogna cercare gli antichissimi; e ce n’è uno del IX secolo, se non isbaglio, in un libro tedesco; né so se boemo l’editore. Io me lo [...]”³⁶ dalla traduzione, giacché quello slavo è duro a me ignorante” (Ferrari 1937-1938: 489), aggiungendo successivamente di averlo “visto a Corfù in un libro tutto tedesco” e di averlo “assaggiato in una languida versione” fattagli da un amico

³⁵ Nel riassunto in italiano posto alla fine di un volume precedente aveva parlato invece di un testo “parafasato e gonfiato” (Cronia 1936: 202). Nel testo in ceco, tra le cui appendici viene pubblicata anche una sua poesia ai suoi “discepoli dell’università di Praga”, Francesconi viene invece definito “un romantico prolisso, uno spirito inquieto” (Cronia 1936: 118-119, 175-176).

³⁶ In questo punto il foglio della lettera è mutilo.

(Ferrari 1937-1938: 490, nota 5). In un altro passo, parlando delle traduzioni dei canti serbi, è interessante notare che Teza dica che “quelle tradotte da Dall’Ongaro, perché sparse in giornali ormai rari, non vidi; né quelle del Carrara che aspetto ansiosamente da Dalmazia e che spero saranno più propriamente dalmatine; l’opera poi del Pellegrini, per diligente ricerca ch’io ne facessi, ancora desidero” (Ferrari 1937-1938: 486). Legittima è quindi l’ipotesi che forse la circolazione di volumi e periodici ottocenteschi venga spesso sopravvalutata...

Solo dieci anni dopo sarebbero comparsi anche in italiano echi delle discussioni sulla veridicità dei testi. Nel 1861 nella versione italiana dell’opera di Osip Bodjanskij *Della poesia popolare slava*, Pucić-Pozza, il traduttore, segnalava infatti in una nota che “la questione dell’autenticità del ‘Manoscritto’ è passata nel 1858 dal campo letterario nel giuridico”, aggiungendo che se il giornalista del quotidiano in lingua tedesca fosse riuscito a provare:

che l’onesto grammatico di Praga sia autore di Poesie tanto miracolose, avrà svelato all’Europa un rivale di Dante e di Shakespeare, fornito, a giorni nostri, d’umiltà cristiana tale da disgradare i monaci della Tebaide. (Bodjanski 1861: 55, nota 1)

Nel suo lavoro Bodjanski aveva utilizzato i manoscritti per ribadire, dopo un “secolo eroico” in cui anche i cechi “cantarono essi pure le gesta de’ loro prodi” e “hanno quindi canti eroici”, la sua tesi della predominanza nella poesia ceca della lirica sull’epica (Bodjanski 1861: 54-57). Nella concezione dell’autore non solo “ogni poesia per essere indipendente, bella e vera poesia bisogna di necessità che sia nazionale”, ma allo stesso tempo “di tutte le nazioni moderne in Europa, gli Slavi come i più ricchi di *piesne* e di nazional poesia, sono il solo popolo veramente cantore, veramente poeta” – e ai cechi era toccata in sorte una poesia popolare lirica (Bodjanski 1861: 125). Secondo Bodjanski infatti, che riportava il lungo passo sui manoscritti della *Storia della letteratura ceca* di Jungmann (Bodjanski 1861: 55-56), gli sviluppi sociali e culturali subiti dai cechi fecero sì che “mancò il tempo di guardare con occhi limpidi al presente, al passato, ed al futuro” e quindi “anche la poesia, fedele al lirismo della vita, dovette cangiare di carattere, prenderne un nuovo, un carattere lirico, e manifestarsi in canti lirici” (Bodjanski 1861: 56). Analizzando poi i canti lirici del manoscritto concludeva che “nei canti popolari cechi il predominio della Lirica è sicuro e visibilissimo, quindi quella è poesia *lirica*, sebbene vi siano, come avvertimmo, parecchi carmi epici; ma in confronto dei lirici, essi sono come una goccia nell’oceano” (Bodjanski 1861: 57).

Tra gli echi dei manoscritti su cui disponiamo per il momento di dati solo parziali, interessante risulta la notizia di una traduzione in italiano dei manoscritti opera del cappellano militare Karel Mensinger, arrivato in Italia nel 1844 e rimasto fino alla morte, nel 1892 (si vedano Zíbrt 1928; Cronia 1936: 95-97; Thon 1947: 31-

65; Cronia 1958: 425-426). Ideatore e organizzatore di quella Biblioteca Europea tuttora conservata nella Biblioteca Ambrosiana e autore di diversi dizionari e testi di edificazione religiosa, Mensinger è stato un indefesso propagatore della cultura ceca in Italia, anche se la sua produzione è disseminata in riviste poco accessibili ed è sostanzialmente ignota. Molto interessato alla discussione sui manoscritti, che seguiva dalla lontana Italia (Thon 1947: 62-63), avrebbe tradotto in italiano il RK nel 1871³⁷. Per valutare appieno il ruolo di questa figura di primo piano nei rapporti ceco-italiani occorrerebbe però scandagliare le riviste milanesi dell'epoca, cosa che andrà sicuramente fatta in futuro e per una diversa occasione.

Anche nei successivi compendi generali sulle letterature europee o slave non mancheranno naturalmente accenni ai manoscritti. Italo Pizzi, ad esempio, nella sezione della sua antologia epica dedicata all'epopea slava, fornirà una nuova versione metrica della “grande vittoria di Zaboř, eroe e poeta, sulle schiere di un re straniero che voleva introdurre costumi novelli e una nuova religione nel paese”. Stilando un resoconto dettagliato sulle circostanze del ritrovamento di Hanka, Pizzi di fatto offriva nella sua traduzione al lettore italiano la versione ufficiale del “caso fortunato” che aveva portato al ritrovamento dei testi (Pizzi 1878: 302-313).

Più critico sarà invece il giudizio di Angelo de Gubernatis, che nella veloce ricognizione sulla letteratura ceca inserita nella sua *Storia della poesia lirica* giudicava “cosa più prudente incominciare la storia della poesia boema dal secolo decimoterzo”, perché “furono espressi troppo gravi dubbi sull'autenticità del poema leggendario boemo, intitolato *Il giudizio di Libusza*, che si fa risalire al nono secolo dell'era volgare, perché sia qui lecito tenerne conto”, così come “fu vivamente combattuta l'autenticità del *Manoscritto di Kralove-Dvor*” (De Gubernatis 1883: 429). Stranamente però l'autore riteneva necessario iniziare il suo discorso “dal canto in onore di Vyzehrad (ora un sobborgo di Praga) e dal canto d'amore del re menestrello Venceslao (1230-1253)”, due testi da decenni ormai universalmente riconosciuti come falsi. Ispirato dai manoscritti era anche il suo esordio:

Anche i Boemi ebbero sempre in modo mirabile il dono del canto ed è ancora famoso il nome del vecchio bardo pagano Ludmir, che, secondo le tradizioni Ceche, quando cantava “faceva tremare” Vyzehrad ed i suoi dintorni. (De Gubernatis 1883: 429)

Ancor più sorprendente è la circostanza che, ancora nel 1891, in quella che Cronia ha definito “la terza storia delle letterature slave in Europa” (Cronia 1958: 508), Do-

³⁷ La notizia è riportata in un ritratto biografico di Mensinger, evidentemente opera dell'autore stesso, pubblicato dalla rivista *Světozor* (21 luglio 1882: 358), unico testo in cui viene indicato anche l'anno della traduzione.

menico Ciampoli tessa entusiasticamente le lodi dei manoscritti, senza accennare in alcun modo alle violente discussioni che avevano avuto luogo negli anni precedenti:

La Boemia fra gli altri paesi slavi possiede il più ricco tesoro di poesia primitiva. Però non ce ne furono conservati che dei frammenti. Il più antico di essi, composto da due fogli di pergamena fu trovato negli archivi del castello di Zelenehora, appartenente al conte Colloredo e si chiama perciò il manoscritto di Zelenehora. I biografi Palachy e Šafarik lo dichiararono proveniente dal secolo IX. Esso contiene una parte dell'epopea più vetusta degli slavi, intitolata: Il giudizio di Libussa.

(Ciampoli 1891: 116-117)

Dopo aver descritto il contenuto, che “ci fornisce preziose informazioni sugli usi, i costumi e le leggi slave” e notato che “la sua forma lirica è ben lontana dall'essere monotona” (Ciampoli 1891: 118), passava a descrivere “un'altra vetusta memoria dell'antica letteratura ceca”, il RK, che “forma, benché in istato frammentario, una specie d'Iliade slava” (Ciampoli 1891: 118). Ciampoli descriveva poi alcuni dei poemi contenuti nel manoscritto, soffermandosi in particolare su *Zaboj*, e riteneva che “è pur d'uopo di menzionare almeno le canzoni, che fanno seguito a tali poemi e che hanno un carattere affatto popolare e nazionale. Queste sono sei, tutte di una freschezza e d'una ingenuità deliziosa” (Ciampoli 1891: 120). Dopo questa lunga parentesi integralmente basata sui falsi manoscritti l'autore notava che “colla conversione dei Čehi il cristianesimo comincia un nuovo genere di poesia, cioè la poesia religiosa” (Ciampoli 1891: 120). Degno di menzione è infine il fatto che Ciampoli in una nota affermasse che “la loro versione italiana uscirà nel nostro volume di ‘Canti slavi’ di prossima pubblicazione” (Ciampoli 1891: 118, nota 1), operazione editoriale poi a quanto pare non realizzata³⁸.

Per concludere questa panoramica varrà la pena di ricordare le parole di Giovanni Maver, in quello che può essere definito il primo affresco sulla letteratura ceca in italiano (Maver 1925: 59-72). Notando che “il vanto della Cecoslovacchia sta nella coraggiosa, sistematica creazione di un nuovo fondo culturale sulle rovine della sua ricca letteratura medievale” (Maver 1925: 60), l'autore rivalutava anche la vicenda dei manoscritti, fabbricati “con tanta maestria che tutti credettero alla loro autenticità, compreso il vecchio Goethe” (Maver 1925: 65). La loro funzione nell'opera che aveva portato al risorgere di lingua, tradizioni, idea nazionale, cultura e letteratura era stata infatti “giustificata e provvidenziale” e:

³⁸ O almeno una tale pubblicazione non è segnalata né nella bibliografia generale delle opere di Ciampoli (Codini 1915), né in quella consacrata alle sue opere di argomento slavo (Sorge 1978), né tanto meno nella puntuale ricognizione sulla sua attività di slavista (De Michelis 1982).

il non meno famoso smascheramento di questa falsificazione giunge nel momento opportuno, quando la verità doveva subentrare alla pietosa menzogna che non soltanto non era più necessaria, ma era divenuta un ostacolo nell'arduo cammino che restava ancora da percorrere. (Maver 1925: 61)

4. CONCLUSIONI

Al termine della nostra indagine possiamo quindi tirare le somme di quanto riscontrato: se il *Milione* e la *Gerusalemme liberata* hanno ricoperto un ruolo importante nella lunga battaglia che ha portato allo svelamento dei falsi manoscritti, lo spazio dedicato a questi ultimi nell'Ottocento è stato anche in Italia nettamente superiore a quello dedicato a qualsiasi altra opera letteraria ceca. Ritornando alla frase iniziale di Angelo Maria Ripellino, possiamo affermare che anche la ricezione italiana ottocentesca della cultura ceca, sia pure non in modo marcato come quella inglese che, grazie all'antologia di Bowring del 1832, ha spalancato ai manoscritti cechi il palcoscenico internazionale, è stata per decenni legata alle contraffazioni di Hanka.

È inoltre impossibile non notare con quanta lentezza siano filtrati sulle pagine degli scrittori italiani gli echi delle violente discussioni che stavano avendo luogo in Boemia e Moravia. I primi passi dello studio della cultura ceca in Italia sono stati del resto lenti e quasi sempre affidati a non specialisti. L'analisi di questo caso particolare sembra quindi confermare il giudizio formulato a suo tempo da Ettore Lo Gatto:

l'esame di tutto quanto è stato fatto prima della grande guerra, porta alla conclusione che i pochi studiosi di cose slave hanno lavorato indipendentemente da qualsiasi corrente, e, diciamo pure, quasi tutti come improvvisatori e dilettanti.

(Lo Gatto 1927: 455)

I primi veri lavori dedicati alla letteratura ceca da Stuparich, Maver e Lo Gatto sono infatti giunti quando la polemica si era ormai spenta e restava attuale solo l'ultima fase della battaglia, che aveva visto Masaryk come protagonista.

Nei suoi studi sul panslavismo tornerà in seguito sull'argomento anche Wolf Giusti, che considererà i manoscritti il risultato di un certo "romanticismo tedesco deterioro", pieno di "aspetti morbosi". Ai suoi occhi Hanka apparirà segnato da "un marcato orientamento antiliberal e reazionario" e la fabbricazione dei falsi, operazione compiuta assieme a "un cenacolo di amici" che "costituiva un nucleo di assoluta minoranza nel clima del risorgimento boemo", verrà bollata in questi termini:

Torbido romanticismo, sincero (anche se magniloquente) amore di patria e di stirpe, erudizione da archivist, disonestà filologica in funzione di un nobile ideale, un certo qual *pathos* poetico e gusti ingenui da folklorista si intrecciarono in questa fabbrica-

zione curiosa di documenti falsi caratteristica, del resto, per l'epoca in cui essa vide la luce. (Giusti 1946: 143)

Nel 1941 Giusti aveva inoltre definito Hanka

figura ingenua di entusiasta e di fanatico, crea alcuni “antichi documenti” che spaccia per autentici e che dovrebbero provare la secolare tradizione di una civiltà slava: ha insomma la mentalità dell'antiquario che, per entusiasmo, diviene falsario; storico e filologo dilettante, non si accorge degli errori ed anacronismi dei suoi “documenti patriottici”. (Giusti 1993: 123)

Giusti in questo passo peraltro sottovaluta notevolmente il lavoro del più celebre falsario letterario ceco, visto che per smascherare i suoi “errori” e “anacronismi” era stato necessario quasi un secolo di vibranti polemiche.

Chissà che a suo modo non avesse ragione Salvini, autore a sua volta di un giudizio fin troppo ottimista: “il bilancio della lotta fu che perduto un antico manoscritto, s'era trovato un giovane poeta di più: Václav Hanka” (Salvini 1942: 45).

BIBLIOGRAFIA

- Ampère, Jean-Jacques, 1833, *Littérature et voyages. Allemagne et Scandinavie*, Paris, Paulin.
- Baruffi, Giuseppe Francesco, 1841, *Pellegrinazioni autunnali ed opuscoli*, II, Torino, Cassone e Marzorati: 583-608.
- Biondelli, Bernardino, 1839, “Influenza delle Nazioni germaniche, slave e finniche sugli studii, dall'epoca del risorgimento delle lettere fino a noi”. *Politecnico*, II, 7: 31-49.
- Biondelli, Bernardino, 1841, *Atlante linguistico d'Europa*, I, Milano, Felice Rusconi.
- Bodjanskij, Osip, 1861, *Della poesia popolare slava. Discorso di Giuseppe Bodjanski* (versione dal russo di Orsatto Pozza), Zara, Fratelli Battara.
- Bowring, John, 1832, *Cheskian Anthology: Being a History of the Poetical Literature of Bohemia with Translated Specimens*, London, Rowland Hunter.
- Cantù, Cesare, 1841, *Della letteratura. Discorsi ed esempi in appoggio alla Storia universale*, II, Torino, Giuseppe Pomba.
- Cantù, Cesare, 1891, *Della letteratura delle Nazioni. Saggi raccolti da Cesare Cantù in relazione alla Storia Universale*, II, Torino, Unione Tipografico-Editrice.
- Čelakovský, František Ladislav, 1822, *Slovanské národní písně*, Praha, Josefa Fetterlowá z Wildenbrunu.
- Čelakovský, František Ladislav, 1825, *Slovanské národní písně. Díl druhý*, Praha, J. Vetterlowá z Wildenbrunu.
- Ciampoli, Domenico, 1891, *Letterature slave*, II. *Russi-polacchi-boemi*, Milano, Hoepli.

- Codini, Pierina, 1915, "Bibliografia d'uno scrittore abruzzese. Domenico Ciampoli". *Rivista abruzzese di scienze, lettere ed arti*, XXX: 247-257, 594-609.
- Cronia, Arturo, 1936, *Čechy v dějinách italské kultury (tisíciletá žeň)*, Praha, Česká akademie věd a umění.
- Cronia, Arturo, 1958, *La conoscenza del mondo slavo in Italia. Bilancio storico-bibliografico di un millennio*, Padova, Officine grafiche Stediv.
- De Gubernatis, Angelo (a cura di), 1883, *Storia universale della letteratura*, III. *Storia della poesia lirica*, Milano, Ulrico Hoepli.
- De Michelis, Cesare G., 1982, "Domenico Ciampoli studioso di letterature slave". In: *Domenico Ciampoli. Atti del Convegno di studi. Atessa, 21-22 marzo 1981*, Lanciano, Carabba: 103-121.
- Die Deutsche Karl-Ferdinands-Universität in Prag unter der Regierung Seiner Majestät des Kaisers Franz Josef I.*, 1899, Prag, Josef Koch.
- Dobiáš, Dalibor (ed.), 2010, *Rukopis královédvorský / Rukopis zelenohorský*, Brno, Host.
- Dobrovský, Josef, 1818, *Geschichte der Böhmischen Sprache und ältern Literatur*, Prag, Gottlieb Haase. [Pubblicato originariamente: 1792, Prag, Calve].
- Dolanský, Julius, 1968, *Neznámý jihoslovanský pramen Rukopisů královédvorského a zelenohorského*, Praha, Academia.
- Eichhoff, Frédéric Gustave, 1839, *Histoire de la langue et de la littérature des Slaves. Russes, Serbes, Bohèmes, Polonais et Lettons, considérées dans leur origine indienne, leurs anciens monuments, et leur état présent*, Paris, Cherbuliez et Cie.
- Erben, Karel Jaromír (ed.), *Výbor z literatury české. Díl druhý. Od počátku XV až do konce XVI století*, Praha, František Řivnáč.
- Ferrari, Luigi, 1937-1938, "Il Tommaseo e il Teza nel loro carteggio". In: *Atti del Reale Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti*, XCVII, Parte II (Classe di Scienze morali e letterarie): 483-514.
- Flajšhans, Václav, 1896, "Boj o Rukopisy". *Časopis Musea království Českého*, 70/I: 195-282; 70/II: 349-385.
- Flajšhans, Václav, 1930, "Poznámky". In: Viktorin, Vojtěch, *Rukopisy Královédvorský a Zelenohorský. Dokumentární fotografie* (Přepisem a poznámkami provází V. Flajšhans), Praha, Česká grafická Unie: 1-80.
- Flajšhans, Václav, 1932, *Dva příspěvky ke kritice rukopisů, I. Naše Rukopisy a vídeňská vláda, II. Záznak hostýnský a báseň "Jaroslav"*, Praha, Historický klub.
- Francesconi, Felice, 1851, *Monumenti poetici del medio evo fuori d'Italia, I. Poesie nazionali lirico-epiche della Boemia tratte dal codice di Králové dvůr*, Praga, Figli d'Amadeo Haase.
- Gebauer, Jan, 1877, "Ein Beitrag zur Erklärung der Königihofers Handschrift". *Archiv für slavische Philologie*, 2: 143-155.
- Gebauer, Jan, 1887, "Marco Polův Million a jeho překlad staročeský (jako pramen pro Jaroslava v RK)". *Listy filologické*, XIV, 5: 348-360.
- Gebauer, Jan, 1896, "O nové obraně padělaného Rukopisu Královédvorského". *Listy filologické*, XXIII, 4-5: 275-379.

- Giusti, Wolfgango, 1940, *Mazzini e gli slavi*, Milano, Istituto per gli studi di politica internazionale.
- Giusti, Wolf, 1941, *Il panslavismo*, Milano, Istituto per gli studi di politica internazionale. [Nuova edizione: 1993, Roma, Bonacci].
- Giusti, Wolf, 1946, "Il congresso slavo di Praga". In: *Annali triestini. Sezione I. Giurisprudenza, economia e lettere*, XVII, serie IV, vol. II: 129-188.
- Grégr, Julius, 1886, *Na obranu rukopisů Královédvorského a Zelenohorskeho*, Praha, Otto (2. edizione).
- Hanuš, Josef, 1906, "Padesátiletá diskusse o Rukopisy". *Listy filologické*, XXXIII: 109-135, 211-251.
- Hanuš, Josef, 1920, "Poslední boj o Rukopisy". *Nové Atheneum*, II: 1, 1-17; 2, 81-105; 3, 161-180; 4, 265-273.
- Hroch, Miroslav, 1996, *La nascita del nazionalismo*. In: Bairoch, Paul / Hobsbawm, Eric J. (eds.), *Storia d'Europa, V. L'età contemporanea*, Torino, Einaudi: 1425-1448.
- Ivanov, Miroslav, 1969, *Tajemství RKZ*, Praha, Mladá fronta.
- Ivanov, Miroslav, 1970, *Záhada Rukopisu královédvorského*, Praha, Novinář.
- Ivanov Miroslav, 1994, *Utajené protokoly aneb geniální podvod*, Praha, Vydavatelství a nakladatelství MV ČR.
- Jakubec, Jan, 1934, *Dějiny literatury české, 2. Od osvícenství po družinu Máje*, Praha, J. Laichter. [Publicato originariamente: 1929, Praha, J. Laichter].
- Jeřábek, František Věnceslav, 1883, *Stará doba romantického básnictví. Příspěvek k českým studiím o poesii světové*, Praha, Matice česká.
- Jireček, Hermenegild, 1905, *Báseň "Jaroslav" Rukopisu Královédvorského. Studie historicko-literární*, Praha / Brno, Nákladem autorovým ("Volných rozprav" číslo první).
- Jireček, Josef, 1860, *Anthologie ze staré literatury české. Za čítanku pro vyšší gymnasia*, Praha, Fridrich Tempský.
- Jireček, Josef, 1870, *Anthologie z literatury české. Doba stará. Spolu s nákresem mluvnice staročeské. Za čítanku pro vyšší gymnasia*, Praha, Fridrich Tempský.
- Jireček, Josef, 1877, "Báseň o pobití Tatarův a 'Milion' Marka Pola". *Časopis Musea království Českého*, 51/1: 103-119.
- Jireček, Josef / Jireček, Hermenegild, 1862, *Die Echtheit der Königinhofer Handschrift, kritisch nachgewiesen*, Prag, Fridrich Tempský.
- Jungmann, Josef, 1825, *Historie literatury české aneb soustavný přehled spisů českých, s krátkou historií národu, osvícení a jazyka*, Praha, Pismem Antonina Straširypky.
- Jungmann, Josef, 1827, "O klasičnosti v literatuře vůbec a zvláště české". *Časopis společnosti vlastenského museum*, 1: 29-39.
- Kalousek, Josef, 1886, "Ve sporu o Rukopisy". *Osvěta*, XVI, 4: 376-384; 6: 537-558; 8: 721-736; 9: 800-821; 12: 1090-1104.
- Křesálková, Jitka, 1996, "Tasso in Boemia e Slovacchia". In: Rota, Daniele (a cura di), *Tasso e l'Europa (con documentazione inedita)*, Viareggio / Lucca, Mauro Baroni: 169-180.
- Lasorsa, Claudia, 1979, *Pagine di slavistica italiana. Carlo Tenca e "Il Crepuscolo"*, Roma, Lucarini Editore.

- Leto, Maria Rita, 1995, "La 'fortuna' in Italia della poesia popolare serbocroata dal Tommaseo al Kasandrić". *Europa Orientalis*, XIV/1: 217-287.
- Letošník, Josef, 1910, *Dějepisný rozbor rukopisu Kralodvorského*, Brno, Nákl. vlastním.
- Lo Gatto, Ettore, 1925, "Tommaso Garrigue Masaryk". In: *La Cecoslovacchia: Organizzazione politica. Organizzazione economica. Organizzazione culturale, Grandi personalità*, Roma, Anonima Romana Editoriale: 468-477.
- Lo Gatto, Ettore, 1927, "Gli studi slavi in Italia". *Rivista di letterature slave*, II/3: 455-468.
- Macura Vladimír, 1995, *Znamení zrodu. České národní obrození jako kulturní typ*, Jinočany, H&H. [Pubblicato originariamente: 1983, Praha, Československý spisovatel].
- Mašek, Ignác Bohuslav / Gebauer, Jan, 1875, "Příspěvky k výkladu Rukopisu kralodvorského". *Listy filologické a paedagogické*, II: 97-114.
- Mattušová, Miroslava, 1958, "Marko Polo ve světle nejnovějších kritických bádání se zvláštním zřetelem k staročeskému překladu". *Časopis pro moderní filologii*, XL: 30-36, 91-96.
- Maver, Giovanni, 1925, *Le letterature slave nei secoli 19. e 20. Tre lezioni tenute alla scuola superiore libera di studi sociali di Brescia*, Padova, Tip. Seminario.
- Mazzini, Giuseppe, 1833, "Letteratura poetica della Boemia". *Giovine Italia*, 4: 222-227. [Nuova edizione: 1906, *Scritti editi ed inediti*, I. *Letteratura*, I, Imola, Cooperativa Tipografico-Editrice P. Galeati: 377-381].
- Mazzini, Giuseppe, 1847, "On the Slavonian National Movement". *Lowe's Edinburgh Magazine*, new ser. 2: 182-92, 540-46. [Nuova edizione: 1922, *Scritti editi ed inediti*, XXXVI. *Politica*, XII, Imola, Cooperativa Tipografico-Editrice P. Galeati: 109-215].
- Meriggi, Bruno, 1968, *Le letterature ceca e slovacca, con un profilo della letteratura serbo-lusaziana*, Firenze, Sansoni / Accademia.
- Naughton, James Duncan, 1977, *The Reception in Nineteenth-Century England of Czech Literature and of the Czech Literary Revival* [Dissertation], Cambridge, University of Cambridge: <http://users.ox.ac.uk/~tayl0010/jdn-cz-thesis.pdf>
- Nebeský, Václav Bolemir, 1852-1853, "Kralodvorský rukopis". *Časopis Českého muzeum*, 26/3: 127-174; 26/4: 129-168; 27, 27/1: 116-166; 27/2: 335-388.
- Otáhal, Milan, 1986, "The Manuscript Controversy in the Czech National Revival". *Cross Currents*, 5: 247-277.
- Otruba, Mojmír (ed.), 1969, *Rukopisy královédvorský a zelenohorský. Dnešní stav poznání* (Sborník Národního muzea, řada C – Literární historie, svazek XIII/XIV), I-II, Praha, Academia.
- Otruba, Mojmír / Řepková, Marie, 1969, "Literárněvědná kritika RKZ". In: Otruba, Mojmír (ed.), *Rukopisy královédvorský a zelenohorský. Dnešní stav poznání* (Sborník Národního muzea, řada C – Literární historie, svazek XIII/XIV), I-II, Praha, Academia: 83-146.
- Palacký, František, 1829, "Die böhmische Königinhofer Handschrift". *Jahrbücher der Literatur*, 48 (Oktober-Dezember): 138-169.

- Pellegrini, Ferdinando, 1846, *Saggio di una versione di canti popolari slavi*, Torino, Fontana.
- Pizzi, Italo, 1877, *Antologia epica tratta dalle principali epopee nazionali ad uso delle scuole*, Torino, E. Loescher.
- Poch, Josef, 1951, "Z korespondence Josefa Antonína Seydla". *Listy filologické*, LXXV: 131-134, 212-216, 282-285.
- Poch, Josef, 1954, *Z kulturních dějin národního obrození (knihovna J.A. Seydla)*, Praha, Státní pedagogické nakladatelství.
- Polák, Milota Zdirad, 1979, *Cesta do Itálie (od roku 1815 až do léta 1818)* (ed. Felicitas Wünschová [Alexandr Stich]), Praha, Odeon.
- Polák, Václav, 1937, "La prima traduzione ceca della 'Gerusalemme liberata'". *L'Europa orientale*, XV/3-4: 179-186.
- Polo, Marco, 1902, *Marka Pavlova z Benátek Milion. Dle jediného rukopisu spolu s příslušným základem latinským* (ed. Justin Václav Prášek), Praha, Česká akademie pro vědy, slovesnost a umění.
- Polo, Marco, 1950, *Milion* (eds. Quido. Hodura / Bohuslav Horák), Praha, Orbis.
- Polo, Marco, 1961, *Milión. O záležitostech Tatarů a Východních Indií s popisem života a zvyků oněch krajů i mnoha jiných znamenitých a podivuhodných věcí: popsanych ve třech knihách a neuveřejněných dosud v míře takto úplné a rozsáhlé ve zpracování Giovanniho Battisty Ramusia* (ed. Miroslava Mattušová), Praha, SNKLHU.
- Polo, Marco, 1975, *Milione. Versione toscana del Trecento* (edizione critica a cura di Valeria Bertolucci Pizzorusso), Milano, Adelphi.
- Polyglotta kralodvorského rukopisu*, 1852, Praha, Nákladem vydavatelovým.
- Preto, Paolo, 2008, "L'uso politico del falsi letterari". In: Peron, Gianfelice / Andreose, Andrea (a cura di), *Contrafactum. Copia, imitazione, falso* (Atti del XXXII Convegno Interuniversitario. Bressanone / Brixen 8-11 luglio 2004), Padova, Esedra editrice: 241-266.
- Přibík, Jan, 1838, "Josef Antonjn Seydl, děkan na Berauně". *Česká Wčela*, 42: 332-334; 43: 340-342.
- Pucić, Medo / Kaznačić, Antun, 1842, "Studi sugli slavi VI. Il manoscritto di Kraljodvorski". *La Favilla*, VII/18: 289-294.
- Purkyně, Jan Evangelista, 1968, *Básně a překlady. Sebrané spisy, XI*, Praha, Academia.
- Quinet, Edgar, 1831, "De L'épopée des Bohêmes". *Revue des Deux Mondes*, 3: 359-373.
- Ripellino, Angelo Maria, 1981, *Storia della poesia ceca contemporanea*, Roma, edizioni e/o.
- Rizzi, Bice (ed.), 1936, "La collaborazione del trentino Giovanni a Prato al 'Crepuscolo' di Carlo Tenca in un carteggio inedito". *Rassegna storica del Risorgimento*, 33: 465-500.
- Salvini, Luigi, 1942, *Il corallo di S. Venceslao*, Brescia, Morcelliana.
- Seidl, Ivan, 1986, "Osservazioni sulla fortuna della Gerusalemme liberata di Tasso in Boemia e in Moravia". *Études Romanes de Brno*, XVII: 47-56.

- Seidl, Ivan, 1988, *Jaroslav Vrchlický a Emilio Teza v kontextu česko-italských literárních a kulturních vztahů. Vzájemná korespondence z let 1885-1901*, Brno, Univerzita J.E. Purkyně.
- Šembera, Alois Vojtěch, 1869, *Dějiny řeči a literatury české*, Vídeň, Nákladem spisovatelovým. [Publicato originariamente: 1858 e 1859, Vídeň].
- Šembera, Alois Vojtěch, 1880, *Kdo sepsal Kralodvorský rukopis roku 1817?*, Vídeň, Nákladem spisovatelovým.
- Sorge, Giuseppe, 1978, "Domenico Ciampoli slavista". *Studi e ricerche sull'Oriente cristiano*, I/1: 37-66.
- Stuparich, Giani, 1915, *La nazione czeca*, Catania, F. Battiato.
- Tasso, Torquato, 1887-1889, *Osvobozený Jerusalem* (trad. di Jaroslav Vrchlický), Praha, Alois R. Lauermann.
- Tenca, Carlo, 1969, "Della letteratura slava". In: Berardi, Gianluigi (a cura di), *Saggi critici. Di una storia della letteratura italiana e altri scritti*, Firenze, Sansoni editore: 331-343. [Publicato originariamente: 1847, *Rivista europea*, 7: 53-66].
- Teza, Emilio, 1890, "La Liberata in lingua boema". In: *Atti e Memorie della Reale Accademia di Scienze Lettere ed Arti in Padova, CCXCI (1889-1990)* (Nuova Serie, VI), Padova: 39-55.
- Teza, Emilio, 1907-1908, "I viaggi di Marco Polo nella vecchia versione boema". In: *Atti del Reale Istituto veneto di scienze, lettere ed arti*, LXVII/2: 746-758.
- Thiesse, Anne-Marie, 2001, *La creazione delle identità nazionali in Europa*, Bologna, Il Mulino.
- Thon, Jan, 1947, *Knihovnici a knihomolové*, Praha, Václav Petr.
- Vančura, Jindřich / Vlček, Václav / Masaryk, Tomáš Garrigue, 1886, "Srovnání básní RK. a RZ. s novějšími díly literárními". *Athenaeum*, 7: 265-275.
- Vašek, Antonín, 1879, *Filologický důkaz, že Rukopis Kralodvorský a Zelenohorský, též zlomek evangelia sv. Jana jsou podvržená díla Václava Hanky*, Brno, Nákl. vlastním.
- Vocel [Wocel], Jan Erazim, 1854, "Aestetický význam básní Kralodvorského rukopisu: Zábój a Jaroslav". *Časopis Českého musea*, 28/3: 440-467.
- Vocel [Wocel], Jan Erazim, 1868, *Pravěk země české*, Praha, Tempský.
- Vrchlický, Jaroslav, 1889, "Tassův život a dílo". In: Tasso, Torquato, *Osvobozený Jerusalem* (1890), v Praze, A. Storch Syn: I-XVI.
- Vrťátko, Antonín Jaroslav, 1870, "Vzájemné dopisy Václava Hanky a Jos. Dobrovského". *Časopis Musea království Českého*, 44/3: 215-246; 44/4: 311-341.
- Výšek, Antonín Dobroslav, 1861, *Dvanáct let ve Vlaších*, Praha, V. Šmid.
- Zíbrt, Čeněk, 1928, "K. Mensinger, polní kurát rakouský, na smrt odsouzený sběh, žijící v Miláně, o voroplavbě na Labi r. 1844". *Český lid*, XXVIII: 139-160.

